

LA SIGNORINA DI KÉROUARE

33082 10

LA SIGNORINA DI KÉROUARE

DI

GIULIO SANDEAU



MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14. Via Pasquirolo. 14.

1872.



Tip. dello Stabilimento di Edoardo Sonaglio.

LA SIGNORINA DI KÉROUARE

A sei leghe da Nantes, poco lungi da Clisson, in riva alla Sèvre, s'erge, su dolce declivio, in mezzo ai boschi, il castello di Kérouare, uno dei più poetici avanzi sparsi ancora sul suolo della Bretagna.

Le abitazioni che stavano ai piedi della collina, furono incendiate dall'esercito repubblicano dopo la battaglia di Tor-

del passato. Egli rientrò povero nel suo castello in rovina, senza punto curarsi di ebber conto del suo sangue e de' suoi beni.

Dimenticò sé stesso, e fu obliato dagli altri, benchè il conte di Kérouare ben poco se n'affiggesse, non avendo giammai peccato che alcuno dovesse ricordarsi di lui: era un nobile cuore, che ignorava sé stesso, nè conosceva il segreto de' suoi saggi più che i padroni cui aveva servito. Si-



Entrambi si alzarono per riceverlo (pag. 5).

lor, né più risorsero; soltanto il castello è rimasto in piedi come un guerriero, che veduto, a cadere intorno a lui tutti i suoi compagni d'arme, desiste dal combattere ed aspetta impavido la morte. Quell'edificio è rimasto disabitato da soli pochi anni, ed or non è molto fu spettatore di un dramma semplice e commovente.

Nel 1815, il conte di Kérouare rientrò nel dominio de' suoi avi. Era egli uno di que' vecchi devoti, di cui il legittimismo porta seco per sempre il tipo avvolto nel suo lenzuolo: stampo di prodi, che minaccia di spegnersi in Francia in un'olla poscia della devozione e la religione

spese modestamente al suo capezzale la sua spada vandeista, e si dedicò interamente all'amore di sua figlia, unico e tardo frutto d'un imeneo da cui non v'era a sperarne altri, purchè la signora di Kérouare era morta nel darla alla luce.

Maria di Kérouare crebbe, e s'edificò in quel castello feudale come un fiore in un vaso gotico. La sua infanzia rallegrò il mesto tetto, e la sua giovinezza l'abbellì d'una grazia divina. A sedici anni formava l'orgoglio e la gioia di suo padre. Se ne parlava tuttora a Clisson, ov'ella si recava ad ascoltare la messa ne' giorni festivi. Era una leggiadra fanciulla, grave e sorridente ad un tempo, e dal cui volto

traspariva la fiera dignità del Kérouare, addolcita dal sacro fulgore della giovinezza. Aveva ereditato da sua madre un'anima delicata e tenera, e dei suoi padri un carattere festivo e cavalleresco, cui le sua educazione solitaria aveva servito mirabilmente a sviluppare. Suo padre l'aveva cullata, direm quasi, con racconti bellissimi; tutto ciò che la circondava le aveva parlato della guerra della Vandea, feconde d'azioni eroiche di tutte sorta; talché, in sua immaginazione, in mezzo a quell'atmosfera di gloriose memorie, su quel suolo sempre ardente, sotto quel cielo popolato da grandi ombre, dovette naturalmente scaltarsi per tempo, e lanciarsi su i battenti sentieri della realtà. Ella temperava questa precoce esaltazione con un'adorabile bonità. Quand'era a cavallo, colle chiome sparse al vento, l'avreste detta una giovane guerriera; accanto a suo padre, poteva pensare per Antigone. Suo padre fu, per dir vero, le effusioni de' pochi anni di sua vita; l'aveva con affetto straordinario, e i bisogni del suo cuore non andavano più oltre; sperò, allorché il signor Grand-Lien domandò al conte di Kérouare la mano di sua figlia, Maria non aveva ancor pensato che potesse esistere un altro affetto ed altri legami fuorché quelli che la univano a suo padre.

Eppure quest'unione formava da alcuni anni il sogno delle due famiglie. Il conte di Kérouare ed il padre del signor di Grand-Lien erano stati fratelli d'armi. Retoci in pari tempo ai loro castelli, dopo aver per quasi venti anni pugnato sotto le stesse bandiere, s'erano fatti vecchi in mezzo ai pericoli, combattendo colla stessa dolce speranza di poter unire in matrimonio i loro due figli; e tale fu il desiderio espresso dal signor di Grand-Lien, allorché precedette nella tomba l'amico suo. Maria allora era ancora bambina. Il giovane Grand-Lien, reso così padrone della sua fortuna, e del suo destino, si diede a viaggiare, ed al suo ritorno, che si verificò dopo alcuni anni, era un uomo d'un esteriore freddo e riservato, ma elegante e di belle maniere, era insomma un vero gentiluomo. Egli rivede Maria senza mostrarsi colpito dalla sua avvenenza e della sua grazia; rivede il signor di Kérouare, ma senza rammentare nulla del passato. Pareva che le loro relazioni dovessero limitarsi puramente a un scambio diquisite cortesie; ma un bel giorno, sia per amore, sia per pietà filiale, sia ch'egli cedesse a' suoi propri istinti, sia infine ch'egli credesse di dovere obbedire solo agli ultimi desideri di suo padre, il signor di Grand-Lien chiese la mano di Maria.

Il signor di Grand-Lien era bello, nobile di cuore, di mente e d'aspetto; in lui non v'era nulla che potesse sgomentare con ragione un'immaginazione di sedici anni. Eppure Maria ne fu spaventata. Ella non provava alcuna ripugnanza ad un tale matrimonio, appressava altamente le belle qualità del signor di Grand-Lien, ma non vi si sentiva irresistibilmente trascinata. E poi, s'era ancora così giovane! D'altra parte il conte di Kérouare, benché quell'unione colmasse i suoi più ardenti voti, non aveva per altro potuto avvezzarsi all'idea di veder passare sì presto nella braccia di uno sposo l'unico conforto della sua vecchiaie. Fu quindi deciso d'aspettare ancora alcuni anni; furono però scambiate le promesse, e de' quell'istante padre e figlio si considerassero come fidanzati.

Tali disposizioni non valsero quasi per nulla a mutare il carattere della loro relazione. Il signor di Grand-Lien si mostrò ben più assiduo, ma né più tenero né più espansivo;

in guisa che in capo a sei settimane, la signorina di Kérouare aveva tutto dimenticato, e la sua vita, turbata per un istante, aveva ripreso il suo corso primiero. Forse non sarebbe stato impossibile di scorgere sotto l'apparenza fredda di quel giovane grave gli indizi certi d'una affezione vera e profonda; ma quell'embile e viscosa fanciulla che sapeva ella della effusione, che poteva ella mai intendervi?

Ecco però come poté averne una vaga rivelazione. Un giorno mentre essi cavalcavano l'uno accanto all'altro per uno degli ombrosi sentieri che costeggiano la Sèvre nautica, il sicuro su cui stava Maria, s'impegnò, il fiume era distante pochi passi, l'animale focoso ed il pericolo imminente.

Il giovane balzò da cavallo, e giunse appena in tempo di ricevere Maria fra le sue braccia. Era pallido, strepito, senza fiato, e la fanciulla, vedendolo in tale stato, non poté trattenersi dal sorridere.

— Ma che avreste dunque fatto se fossi morta? domandò ella.

— Mi sarei ucciso io pure, rispose quegli freddamente.

Madamigella di Kérouare si mantenne silenziosa e preoccupata per tutto il resto del giorno; ma tale impressione si cancellò ben presto, e la crudele fanciulla finì a ridere, tanto quello silenzio appassionato contrastava stranamente colle abitudini calme e riservate del signor di Grand-Lien.

Le cose erano a questo punto allorché alcuni affari privati confusero a Nantes la sorella del conte di Kérouare, il quale non le aveva giammai potuto perdonare un matrimonio disuguale; l'isola di quasi vent'anni era cessata fra loro ogni relazione fraterna. Dopo il 1815, il vatecchio conte aveva rifiutato, più che prima, ogni sorta di riconciliazione col signor Duvier, suo cognato, uno dei membri più influenti del partito liberale; e mostrava sì insensibile rigore in proposito che a sua figlia non era mai entrato il dubbio di avere un'altra famiglia all'infuori di suo padre. La signora Duvier, che in fondo era una buonissima donna, dopo aver sofferto a lungo l'inflessibilità di un tanto orgoglio, vi s'era poi rassegnata. Ma come giunse a Nantes, vicino a suo fratello che prima amava tanto, sotto il tetto paterno che li aveva raccolti entrambi, ella si sentì intenerire il cuore, e le lagrime le spuntarono dagli occhi. L'aria nuova la prodigi; manteneva ognora il profumo dei nostri primi anni, e l'aria fresca e vivificante del mattino della vita umana può respirare senza risentire qualche immagine sguaita, qualche melodia della propria infanzia. Obbedì così, la signora Duvier non seppe decidersi a partire senza prima aver fatto un ultimo tentativo di riavvicinamento, sfidando nell'influenza de' luoghi, nell'emozione delle rimembranze e soprattutto nell'intervento di sua nipote ed anche di suo figlio.

Un bel mattino, un giovane forestiero si presentò al castello di Kérouare. Si fu l'enzosi al conte tutto timido e tremante, e, siccome egli rassomigliava perfettamente a sua madre giovane, il conte subito che l'ebbe veduto, provò un vito intenerimento. Il giovane rimase per un momento estante a silenzio, ma poi con voce commossa:

— Io sono il figlio di vostra sorella, disse egli, sollevando gli sguardi.

— Vostra sorella! gridò Maria, presente a quelle espressioni.

— Ah! breccia tuo cognato, rispose bruscamente il signor di Kérouare, il cui cuore, quando s'era vivamente commosso, rivelava in lui il soldato ed il gentiluomo.

Ottavio baciò rispettosamente la mano della fanciulla, che

non poteva riaversi dallo stupore trovandosi di avere una sia ed un cugino.

— Io non vo' vedere tua madre, aggiunse il signor di Kérouare, con voce aliterata. Dov'è?

A queste parole s'aperse l'uscio, e comparve la signora Duver.

Suo fratello le stese le braccia, e così si tennero a lungo stretti l'una all'altro, mentre i due giovani si guardavano con aria di stupore ed insieme di compiacenza.

La signora Duver e suo figlio passarono tre mesi al castello. Appunto a quell'epoca il signor Grand-Lieu dovette partire. E la sua lontananza oltrepassò il termine fissato da lui stesso. Ottavio era veramente ciò che si può dire un bel giovine, ardente, entusiasta, di cuore, di mente spigliata, elegante, f-or-do, rotto alle maniere del gran mondo, ma ancora ingenuo, nel fiore dell'età; possedeva insomma tutte le grazie della giovinezza.

Il signor di Kérouare l'avrebbe di buon grado amato sotto un altro nome, ma in fondo non sapeva perdonargli suo padre, talché, durante i tre mesi che sua sorella passò al castello, lui erede che non gli sia capitato di pronunciarne il nome seppur una volta.

Tuttavia egli sapeva astenersi da ogni inutile recriminazione, e quei tre mesi di famiglia improvvisata scorsero come un giro, come un giro incassato; i due vecchi si intrattenevano coi loro ricordi e i giovani colle loro speranze. L'ora della partenza fu crudele.

Il signor di Derouare e sua sorella non lasciarsi, presentivano che non si sarebbero più riveduti su questa terra. Il distacco fu penoso, eppure essi non prevedevano quanti dolori e quante lagrime costava la loro separazione.

A detto da quell'istante, un coagimento, a tutta prima invisibile, si operò nell'umore e nel carattere di Maria. Da fantasista, disartita, noncurante ch'ella era, in pochi mesi si fé' cupa, bizzarra, inspiegabile; sapeva contenersi alla presenza di suo padre ma poi si nascondeva per piangere. Il ritorno del signor di Grand-Lieu la irritò, la sua presenza le tornò importuna. Non v'era che la sua tenerezza pel padre che si mantenesse inalterabile. Anche il signor di Kérouare fu l'ultimo ad accorgersi di siffatto mutamento di animo: per destare le sue apprensioni fu necessario il pianto della figlia, che andava dimagrendo in causa di segreti dolori.

Difatti, in breve spazio di tempo Maria aveva perduto il bel fulgore della giovinezza; la sua fronte si velò, le sue labbra si scolorarono, l'assorto de' suoi begli occhi si offuscò. Il signor di Kérouare le fu attorno con mille domande; ma ella rispondeva ch'era felice, e che ignorava ella pure qual cambiamento vi poteva mai esser nella sua vita, dacché, passava pur sempre l'affetto del suo adorato padre. Però mentre così parlava, le si gonfiavano gli occhi di lagrime, ed il vecchio scutiva bene che sua figlia non era più felice.

In questo frangente il signor di Grand-Lieu si mostrò d'una perfetta bontà; per la qual cosa se Maria provava sdegno talvolta, più di sovente però ne aveva commossa. Più d'una volta si sentì tentata ad aprirsi con lui e confidargli il tormento del suo cuore; ma ne fu sempre trattenuta dal timore di offendere quel giovane generoso, le cui gravi premure non s'erano mai dimmentate malgrado i di lei borbottamenti, e i di lei capricci e tristi umori. Ciò ch'ella non s'at-

teitava di dire, sua madre l'avrebbe certo indovinato; ma gli uomini, inteso parlare de' più p-r-secaci, a de' più fini, che sanno mai essi leggere lo un cuore giovanile?

Il signor di Kérouare, dopo lunghe indagini, venne a concludere che conveniva non ritardare più oltre un'unione di già troppo dilazionata. Interrogò il signor di Grand-Lieu, si ebbe per risposta ch'egli era pronto, e che non agognava ad altro.

Dopo la partenza degli ospiti, Maria parlava sovente a suo padre di sua sia ed anche di Ottavio, ma alla lontana. Dopo qualche tempo però, le anticipò del signor di Kérouare, assopite per un istante, si ridestavano più vive che mai. L'opposizione liberale si faceva ogni giorno più terribile e più minacciosa, le tatti gli attacchi diretti contro il trono, il signor Duver compariva sempre la prima linea ed il rendiconto della Camera faceva disperare a sfiamata il signor di Kérouare che Maria s'era data a leggere di soppiatto il giornale prima di consegnarlo a suo padre, facendolo scomparire ogni qualvolta la seduta era troppo burrascosa, ed il meno dello sia vi compariva troppo spesso. Fingetevi di questa passione dovette amarsi la povera fanciulla per poter assorbire tante noiose discussioni; ma già i grandi segreti non oscurati per l'amore.

Sventuratamente il giornale non poteva perdersi tutti i giorni, e il conte, che aveva sempre t-to il suo castello come uno de' più puri santuari della monarchia, non poteva darai pace per aver accolto sotto il tetto del Kérouare il figlio de' più accesi nemici del trono.

— Ma, padre mio, diceva talvolta Maria in tono soavissimo, non temete voi dunque d'esser ingiusto verso il figlio di vostra sorella?

— Per mille diavoli io esclamava il vecchio conte, che si compiaceva di bestemmiare come Enrico IV; ingiusto verso quel lupicino?

— Ma perdonatemi, habbo, a' affrettava ad aggiungere Maria, appoggiandosi sulle spalle del vecchio con un fore un po' di civetteria, mi pare che s'io voi che fate la parte del lupo, e che mio cugino sia piuttosto l'agnello che al diassai ad un limpido ruscello.

Il vecchio su questo proposito non voleva intendere nè ragioni nè sberbi. Era l'unico punto sul quale sua figlia non poteva sperare di piarglo, e quando vi si provava, egli trascendeva a parole tali, che se non avessero sempre fatto piangere Maria, l'avrebbero fatta sorridere di sovente.

— I Duveri! esclamava egli apertamente il giornale che teneva fra le mani, e che poi gettava fuori da sé per la rabbia: i Duveri! Ma tu non li conosci affatto! Sono una famiglia di briganti, uno stormo di upi cervinari, una razza di ragnetti, il padre di costui faceva parte della Convenzione, e votò la morte di Luigi XVI; e lui, Duver, mio cognato, ora non fa altro che arrostar la mannaia del carnefice. Costoro sono cacciatori di razza, e di padre in figlio hanno bisogno d'una testa di re. Io giurerei che anche in Inghilterra si trovava un Duver per votare la morte di re Carlo. Oh sì! I Duveri saranno quelli che manderanno sossopra il trono e la Francia.

— Ma Ottavio, che c'entra, habbo mio?

— Ottavio è un lupicino che leccerà il sangue fatto versare da suo padre.

— Il figlio di vostra sorella...

— Per mille diavoli! ella non è più mia sorella. Sono più di venti anni che ella rinnegò i Kérouare, e, le Dio merci, i Kérouare le resero pan per focaccia.

— Un giovine si docile, e che parava v'ammesso tanto!

— Ha gli occhi fulvi come suo padre.

— No, habbo, gli ha azzurri come il cielo.

— Io l'ho osservato da vicino: ho scorto in lui appetiti feroci, istinti sanguinari!

— Quai! quel caro giovine!

— È un Mare! la erba! To lo vedrai un bel dì continuare l'opera dei Durier alla Camera. Eht vivaddio! io vorrei che sua maestà Carlo X entrasse un bel giorno in parlamento, e collo scudiscio in mano, mettesse alla porta tutti que' chiscichieroni e tutti que' banditi, come fece Luigi XVI!

Tutto che diceva Maria, non serviva che ad assaporare maggiormente suo padre, e la poverina finiva sempre colfabbassare umilmente la testa e coll'odarsene piangendo.

Le apprensioni del signor di Kérouare, con tutte le loro esagerazioni, erano però meno infondate di quello che si sarebbe potuto credere.

Un bel giorno l'aere rintuonò per uno scoppio di fulmine: la Vandes si scosse, i boschi echeggiarono di sinistri rumori, le spade irrucciato fremettero nelle loro guaine. Il signor di Kérouare ruppe la sua; egli non aveva più sangue da dare, d'altra parte, dalla maniera che si lasciavano le cose, aveva potuto perdersi a bella prima che la lotta era innescata, la resistenza vana ed il successo impossibile. Non fu veduto prendere parte alle agitazioni d'allora; egli impose silenzio a quel poco di sangue e di cordiglio che gli restava, solo lamentandosi con Dio, che l'aveva lasciato vivere questo tempo bastasse per esser testimone di sì grande sventura. Il poco di vigore che gli restava ancora si spese d'un tratto come il succo dei rami d'un albero svelto dal suolo. In meno d'un giorno, in meno d'un'ora tutti i suoi anni in un colla fatale novella piombarono e s'aggravarono sul suo capo. S'abbandonò ad una cupa melanconia, cui non asperò distrarre neppure le cure di sua figlia, la quale pareva avere dimenticata le sue prime preoccupazioni per non curarsi che dei nobili disgusti del padre. Ogni sforzo tornò vano, per la qual cosa Maria finì col'abbandonarsi di nuovo ella pure alle sue fantasie triste. Frattanto il signor di Grand-Lieu che, sotto una flemma apparente, nascondeva un umore bellicoso ed opinioni esaltate, passava di castello in castello studiando gli amici, incoraggiando i deboli, consigliandosi coi forti, impegnando dovunque il suo nome e la sua persona; assoggettando alle sue convinzioni l'ardore della sua gioventù e l'attività del suo animo. A Kérouare andava soltanto per recarvi le notizie di fuori.

Maria sembrava indifferente a tutto, suo padre sorrideva tristemente a quelle folle cavalleresche.

Intanto un male ignoto consumava la vita della giovane castellana, e da alcuni mesi faceva rapidi progressi. Una sera, al lume d'una lampada, il signor di Kérouare, seduto avanti al fuoco, si diede a contemplare sua figlia, che, interrotto un ricamo, stava rapita in una dolorosa meditazione. Egli fu colpito dal pallore e dalla macilenzia del suo bel volto, su cui scorrevano in silenzio alcune lagrime.

Il signor di Kérouare s'alzò in piedi, prese fra le sue mani la testa di Maria, e premendola sul suo cuore:

— Tu soffri, tu piangi, ma che hai? esclamò egli.

Maria si destò come da un sogno, volle asciugarsi gli

occhi, ma suo padre glielo impedì, e tenendola tuttora stretta al seno:

— Tu piangi orsù, dimmi la causa delle tue lagrime; qualunque ella sia, vi rimediò, continuava a dire, coprendo di baci la fronte della addolorata fanciulla.

Maria scoppiò in singhiozzi.

— Oh padre prese quindi a dire, il segreto che mi consuma vi ucciderebbe; ma quand'anche egli dovesse soltanto alliggiere il vostro cuore, io preferirei morire anziché vedervi darvelo a tale costo.

— Per certo, figlia mia, soggiunse il buon vecchio accarezzando i capelli di Maria, tu sezerai la gravità delle tue confidenze. Aprimi l'animo tuo che non avresti giammai dovuto tenermi chiuso. Tu non hai d'uopo di perdono, che se anche fosse altrimenti, nulla avrei che il mio affetto non ti possa perdonare.

La voce del signor di Kérouare tenera ed insieme severa supplicava, comandava ad un tempo. Maria si liberò dalle braccia da cui si sentiva stretta, lasciandosi cadere alla giacchia del vecchio.

— Voi lo volete dunque, padre mio? disse ella. Ebbene! ebbene, padre mio, io non amo il signor di Grand-Lieu. Allorché io vi lasciai impugnare la vostra parola a me, io credevo, pensavo di poter imparare ad amare nel tempo. E questo allora mi sembrava facil cosa, mi pareva che le mie inclinazioni non potessero contrariare a lungo i vostri desideri. Perdonatemi, io mi sono ingannata, ho scandagliato, ho supplicato, ho infine torturato a lungo il mio cuore; ho molto sofferto, ho molto aspettato, ma indarno: ora sento pur troppo che è duopo rinunciare all'impresa. Ora che l'epoca del matrimonio s'avvicina, ecco padre mio ciò che uccide vostra figlia.

Il signor di Kérouare stette silenzioso: la sua fronte s'era sconvolta.

— Figlia mia, disse egli finalmente con voce lenta e grave, sei tu certa di non amare il signor di Grand-Lieu?

— Sì, sì, padre mio, mormorò Maria.

— Sei tu certa di non lo poter amare? Questo matrimonio ripugna a due ai tuoi gusti, alle tue inclinazioni? È proprio ciò che tanto ti travaglia, figlia mia amatissima?

— Sì, padre mio, mormorò ella di nuovo.

Dopo un nuovo silenzio più lungo del primo.

— Figlia mia, replicò il signor di Kérouare alzandosi da sedere; allo scopo di assicurare la tua felicità, io sto per fare ciò che non avrei fatto giammai per isfuggir alla morte allorché amavo la vita, vale a dire nei più bei giorni della mia giovinezza. Che i Kérouare mi perdonino se vengo meno alla loro antica lealtà! Per amor tuo, figlia mia, si ritirarò ad un uomo di cuore la parola che entrambi ci abbiamo data spontaneamente.

— Oh padre mio! esclamò ella, se voi ritenete la vostra parola impegnata a tal punto, lasciate che si compia il sacrificio.

Il signor di Kérouare si tolse dalle strette di sua figlia, disponendosi a scrivere sull'istante al signor di Grand-Lieu.

Maria non poté a meno di mostrarsi lieta e come sollevata; aveva bensì palesato il suo segreto soltanto per vederla ormai esser libera e padrona dell'avvenire.

Il signor di Kérouare stava seduto alla tavola, e la penna gli tremava fra le mani.

— Era il mio ultimo segno, l'ultima mia speranza, dis-
s'egli con voce fioca. O figlia mia! Quando io non sarò più,
e questo accadrà ben presto, figlia mia, non dimenticate e no-
a qual punto v'è il vostro padre, rammentatevi che voi mi
foste più cara che l'ocora, e che la voce dei vostri affanni
m'ha comandato più imperiosamente che quella della co-
scienza.

A sì teneri accenti, madamigella si sentì profondamente
commossa.

— Lasciatemi morire! esclamò.

Il vecchio la respinse dolcemente.

Ma, mentre stava per scrivere, un cavallo s'arrestò dinanzi
al castello, e quasi nel medesimo istante entrò nella sala
il signor di Grand-Lieu: era più pallido e più serio del
solito.

— Non m'interrompete, riprese subito il giovane. Signo-
rina, io vi amo, e Dio sa che io in quest'istante pagherei
col sangue la suprema felicità d'unire la mia esistenza alla
vostra. Io vi amo, signor conte, sì vi amo, e vi stimo ed
apprezzo tuora l'alto onore della vostra alleanza. Questa
alleanza era il sogno di mio padre, egli morì con questa
speranza in cuore; la trasmise quindi a me, e io la riterò
sempre come il più prezioso retaggio. Ma ora vi debbo ri-
nunciare. Quando domandai la mano di damigella Maria, tutto
mi ardeva; mi pareva allora che in contraccambi del bene
a cui agegoavo, io avessi pure del canto mio a dar qual-
che cosa; ma io poteva, se non senza presunzione, per lo
meno senza soverchio egotismo chiedere ad un'anima ge-
nerosa di dividere il mio destino, io gioiva pure in pensiero,
che a forza di cure, di tenerezze e di premure, io avrei po-



Si lasciò cadere sull'erba, e vi si dibatté a lungo nell'agonia della disperazione (pag. 8).

II.

Il signor Kérouare e sua figlia, vedendo entrare il si-
gnor di Grand-Lieu, presensirono una grande sciagura, qual-
che cosa di irreparabile. Entrambi s'alzarono per riceverlo,
ma il signor di Grand-Lieu li pregò di sedersi con un gesto
sforzato, prese posto dirimpetto a loro, quindi con voce
commossa:

— Signor conte, disse, io vengo a rendervi la vostra pro-
messa; signorina voi siete libera, aggiunse pocca riva-
gendosi a Maria.

L'orgoglio offeso soffocò a bella prima nel vecchio genti-
lomo la gioia ch'avrebbe dovuto provare a tale inaspettata
dichiarazione: Maria ringraziò fido la suor eno.

tuto trovarvi una vita che non riuscisse troppo indegna del
vostro nome, della vostra grazia e della vostra bontà. È
forza non pensarvi più, ormai non ho più che l'amor mio.
La più bella porzione della fortuna, ch'io ero brato di de-
porre ai vostri piedi, fu inghiottita tentò da un abisso:
n'ebbi la notizia stamane. Ora, che sto parlando con voi,
le foreste di Grand-Lieu sono preda delle fiamme. Chissà
se domani rimarrà ancor traccia del castello de' miei avi!
Povero, proscritto, ribelle, senza asilo, io traggo dietro a me
soltanto un destino maledetto. Ripagiate dunque, amico di
mio padre, ripaghiatemi la promessa che mi avete data, e s'ate
libera voi pure, voi ch'io potei chiamare la fidanzata del
mio cuore. A me non s'appartiene di farvi condividere la mia
rovina.

Il signor di Kérouare e Maria rimasero come annienati

sou: il colpo di sì terribili parole. Se il fulmine fosse andato a cadere ai loro piedi, avrebbero certamente provato meno stupore e spavento. Prima dell'arrivo del signor di Grand-Lieu eghino avrebbero potuto ancora ritirare la loro promessa senza venir meno rigorosamente all'opera. Ma lo potevano essi ora, potevano essi ritirare senza disonore la parola che il signor di Grand-Lieu s'offriva a render loro con tanta generosità? Nessuno lo saprebbe dire. Dio solo può sapere ciò che in quell'istante provò in cuor suo l'ultimo dei Kérouare. Si trattava di scegliere fra l'infelicità di una figlia e il disonore del suo nome; non v'era altra alternativa. Maria, degna figlia della sua nobile schiatta, si levò allora in piedi, e, rivolta al signor di Grand-Lieu:

— Signore, gli disse con voce sonora e ferma, se a voi non spetta trascinarmi nella vostra rovina, spinta però a noi di confonderla. La vostra signora ci è più cara che la vostra fortuna. Fino a che vi sarà questo castello, voi non sarete privo di un asilo; e se è vero che mi amate, eccovi, o signore, la mia mano e il mio cuore.

E si dicendo, Maria ciese la sua mano che non tremava. — Bene, sangue mio! bene, figlia mia! esclamò il conte commosso, serrandosi al petto i due giovani.

Per tutto il tempo che durò questa scena la signorina di Kérouare si mantenne all'altare del suo sacrificio. Impose silenzio agli scrupoli del signor di Grand-Lieu, e finì egli stessa un'epoca vicina per la celebrazione del loro matrimonio.

Il conte di Kérouare sapeva benissimo quanto costava un tale sacrificio a sua figlia, ma l'accettava con il tollerabile egoismo dell'uomo, il più inesorabile di tutti gli egoismi. D'altra parte il vecchio gentiluomo era ben lungi dal credere che Maria avesse a morire. Egli non credeva allo stupido invincibile, e riputando il signor di Grand-Lieu per un degnissimo d'essere emata sotto ogni rapporto, diceva a se stesso che Maria a lungo andare avrebbe finito ad amarlo. E infatti, per il signor di Kérouare, che non aveva la menoma ombra di sospetto, in che consisteva poi questo immenso sacrificio? Il signor di Grand-Lieu era bello, d'una maschia e fiera beltà, prede quanto suo padre: Maria se ne consolerebbe ben presto. Il signor di Grand-Lieu si ritirò a un tuoto molto inoltrata. La fanciulla, come si trovò sola col conte, non lasciò trasparire nulla d'affetto dello stato del suo cuore, rassicurò il vecchio circa l'esenzione del suo sacrificio, e si separò da lui col sorriso sulle labbra: Maria si incontrava di fiori per avviarsi all'altare, al pari delle vittime dell'antichità.

Ma, come non si sentì più sorretta dall'esaltazione del momento, né rattenuta dalla presenza di suo padre, ma si trovò sola nella sua camera, faccia a faccia colla realtà, la sua di speranza non ebbe più freno, o il suo cuore, libero alla fine, si sfogò in un torrente di lagrime.

— O padre mio! esclamò ella con voce attonita, siete ora pago finalmente? Voi mi avevate offerto il sacrificio del vostro onore; ed ecco ch'io vi immolo me stessa, la mia felicità, l'amor mio e la mia vita. Vostra figlia ha ella fatto abbastanza per l'orgoglio del vostro nome? Son io bastantemente punita, bastantemente infelice? Siete voi contento, padre mio?

E si dicendo camminava per la stanza, come una forsennata, coi capelli scarmigliati, percuotendosi il petto e torcendosi le braccia per la rabbia.

Potete sventurata! Ella da tre anni nascondeva in cuor suo un amore segreto e profondo; amava suo cugino Otavio. Noe ci voleva che un individuo innocente dei suoi delitti, com'era il signor di Kérouare, per non prevedere durante il soggiorno della signora Duveret al castello, che quella due belle giovani creature si sarebbero sentite irresistibilmente trascinare l'una verso l'altra. Per tre mesi questi due giovani s'erano refuti in tanta libertà e in tanta innocenza ne' boschi, in mezzo ai campi, sulle rive della Senna, di giorno e di notte: provavano gli stessi ardori e le stesse ingenuo ammirazioni; la stessa grazia abbelliva le loro persone ed i loro discorsi; gli stessi gusti e le stesse simpatie, si nutivano con invisibili legami. Per ravvicinarli fatalmente, sarebbe bastato la divisione de' loro genitori. Siccome l'amore nasce dall'ostacolo, Maria, fidanzata ad Otavio, avrebbe forse potuto amare il signor di Grand-Lieu.

Otavio e Maria s'erano amici, come succede alla loro età, senza dirselo, ed il loro cuore tuttora ignoto, s'era manifestato nel dolore della partenza. Al momento dell'avvicinarsi essi avevano sentito che s'amavano dello stesso del cuore: e al punto di lasciarsi, s'erano confessato l'un l'altro ciò che forse nessuno di loro aveva osato dire a se stesso.

Quanto lagrime versate allora quanti desiderii, quante speranze, quante promesse scambiate a vicenda! Era una bellissima sera, una deliziosa sera d'autunno: il cielo era seminato di stelle, la luna s'innalzava dietro agli alti alberi, le foglie ingrandite della Senna scorrevano ai loro piedi. Otavio doveva partire il domani; era la loro prima sera d'amore, e obliata, forse anche l'ultima. Ebbrezza delle prime dichiarazioni, casto delirio, fu odo di due giovani anime, che mai potrà descriverli. Al cospetto dello stellato cielo, essi si giurarono un amore senza fine, e temeraria eternità. In quell'ora di tanta ribbrezza, Maria aveva dimenticato ogni cosa, e la data parola e la promessa della sua mano. Ella giurò di serbarsi per Otavio, e Otavio, di rimprovero, giurò di ritornare ben presto a chiedere la mano di Maria a suo padre, ed entrambi chiamarono a testimone le foreste, il cielo, le acque mormoranti, e tutta quella bella natura che aveva ascoltato i loro giuramenti.

Ora si potrà di leggeri immaginarsi quello che provò in cuor suo Maria, dopo la partenza del giovane Duveret. E del l'amor di Otavio che fu? Forse lo sapremo più tardi. Quello di Maria ingrassò, e s'asaltò nella lotta contro l'impossibile. La solitudine dei boschi, il silenzio dei campi, la costante contemplazione della natura contribuirono a svilupparlo maggiormente. La presenza del signor di Grand-Lieu e la lontananza di Otavio fleirono a dargli tutti i sintomi dell'espessione. L'assenza è poetica; è una fida inverte che aderisce ognora l'essere amato del più vaghi fiori dell'immaginazione. La predilezione del signor di Kérouare per il signor di Grand-Lieu e l'odio suo per Duveret non servirono che ad abbellire in cuor di Maria l'immagine di suo cugino. Otavio ebbe poi a rappresentare una bella parte: la parte dell'asilo, del proscritto, del bandito. Tutto questo fu un bel poema nel cuore della fanciulla. Giorno il giorno scorrevano i giorni e i mesi, ed Otavio non ritornava ancora.

A Maria però non veniva meno la fiducia e la speranza. Ignara di tutto, ella non sapeva del mondo e della vita: non aveva se tutto il candore e tutta la più alta fede della gioventù, e neppure in istante poté dubitare dell'affetto del cugino lontano.

L'amore suo gli rispondeva per quello d'Otavio. Avesse che indolenziva, questo finalmente andò di giorno in giorno assumendo un carattere più grave e più serio. Sabe prime era stato soltanto un eleante e gracioso sbruto; a poco a poco diventò un albero robusto e gagliardo, dalle fronde lussureggianti e dalle radici vive e profonde. Ma frattanto gli anni passavano, e Otavio non si vedeva e comparire. Maria l'aspettava sempre, senza accusarlo e senza legnarli. In questa stessa eterna aspettazione v'era qualche cosa che piaceva ai suoi iniziati cavalieri schi. Epperò il travaglio del suo cuore non dipendeva da ciò, bensì dalla perennezza e dalla lotta assoluta ch'ella avrebbe dovuto sostenere un dì contro suo padre, ch'ella amava sì teneramente. Questa era il tormento della sua vita, la causa della tristezza che la consumava; ma in mezzo a le sago-cie che l'accidevano, il suo cuore s'era tenuto fermo ed il suo amore incommutabile. Sperava e attendeva, che al momento opportuno, il signor di Kéronare non vorrebbe mostrarsi ribelle alla felicità di sua figlia, più che non le fosse stato quell'amore di sua sorella, sperava che anch'ella alla sua volta, saprebbe intenerire e piegare quell'anima fiera in cui aveva regnato fin allora da sovrana ed anche da despota, il signor di Grand-Lieu poi era sì freddo e calmo che le più passioni non causava la menoma inquietudine a Maria; per cui ella s'era quasi persuasa di poter indurlo facilmente a rinunciare alle sue pretese. Tuttavia fuvi un giorno in cui Maria si sentì venir meno la sua fiducia e il suo coraggio. Questo accadde dopo la rivoluzione di luglio. A data da quest'epoca l'odio che il signor di Kéronare portava al Duverrier non sembrò più limiti, e da quell'istante aveva potuto perfino di pronunciare il nome di Otavio e quello di sua madre. Pareva che il signor di Kéronare fosse convinto che i soli Duverrier, padre e figli, avessero iominate le barriere, trascurate le guardie reali, preso le Tuileries, e mandato in esilio i Borboni. D'altra parte il vecchio, cominciando a sentirsi aggravato dal peso degli anni, affrettava il matrimonio della figlia. Il signor di Grand-Lieu rispondeva sempre che egli era dispostissimo. Otavio non compariva, e a Maria pareva non rimanere altro scampo che la morte. Ma una sera, dalla voce commossa di suo padre, alla vide durarsi un istante le tendine del suo cuore, per un istante le porte dell'avvenire si aprirono davanti per metti; per un istante l'anima sua s'abbandonò al rischio e scorse l'alt. Ma le meno che si di là si offuscò il raggio, si rinchiusero le porte di bronzo, e l'anima ricadde sopra sé stessa e giacque. Tale era insomma l'amore, tale il sogno e la speranza che Maria aveva testè immolato all'orgoglio di suo padre, ed anche, diciamo pure, al suo sentimento d'onore e di lealtà personale, che suo padre le aveva trasmesso in un ed sangue di Kéronare. E la non era potuto degnare da una surpe di più; ne potestera, al pari di suo padre, tutto l'orgoglio loro sanguigno, e colto stendere la mano al signor di Grand-Lieu, ma aveva fatto che cadere all'impulso del sangue, alle esigenze del proprio cuore, ed infine a quel bisogno d'eroismo e di generosità che aveva sempre travagliato la sua irrequieta giovinezza. D'altra parte in simili circostanze, quale uomo un po' e rava avrebbe osato operare diversamente? Il signor di Kéronare e sua figlia s'erano voluti preli al matrimonio come se non rito di ferro; la dolorosa dichiarazione del signor di Grand-Lieu aveva, per così dire, ribadito la loro fede e suggellato la loro parola. Poterono essi infatti respingere quel nobile giovane perché rovinato, dopo

averne accertata la fortuna? Di leggieri si può ritirarsi dall'uomo cui s'ride la fortuna, ma gannet dello sventurato.

Per tutta quella notte la signorina di Kéronare non fece altro che piangere, singhiozzare, ciondolare sul suo letto, chiamando per nome Otavio, e domandando a Dio se mai avrebbe permesso una tanta sciagura. La fu una notte terribile. Ma la domani, Maria era più forte del suo dolore, presentosi a suo padre, rassegnata, sorridente, quasi serena, e da quel momento le sue labbra non si lasciarono sfuggire alcuna lamenti; i suoi occhi non diedero neppure una lagrime. Assistette impassibile agli apparecchi del matrimonio, assistette ella stessa gli apparecchi per il saggio. Il dì fatale arrivò ben tutto. Il giorno prima, Maria scrisse a suo cugino. È facile l'immaginare che questa lettera non doveva essere che un grido prolungato d'amore, di rimorsi e di disperazione. Per ben quattro pagine, Maria alle ginecchia di Otavio, supplì colto a perdonare all'ebbre spregiura. « Non mi accusate, scriveva per ultimo; siete forte, siete generoso, che il vostro dolore risparmi il mio, che questa sventura possa morire senza portar seco questa maledizione! » Compinto ch'ebbe questo dovere, le vittime si sentì allato calma; e l'ha be di di seguito non le vide nè a tremare nè ad impallidire. Era il giorno del matrimonio.

Al mattino il signor di Grand-Lieu si presentò alla camera di Maria, con aspetto grave e freddo come il solito. Avrebbe fa solo con Maria:

— Signor mio, le disse, siete voi sicura di non aver obbedito soltanto ad uno esecio generoso del vostro cuore? Non abusate, senza saperlo, d'ue impeto d'estaltazione e d'entusiasmo, che avrà fatto nascere senza cercarlo, sentitelo? Non ho io capito il vostro consenso? Non eredevo voi d'esser stata trascinta a questo passo da qualche triste vergogna: parlate, Maria, siete ancora in tempo. Voi mi siete più cara della vita; ma io rifiuterò una felicità che vi dovesse costare me sola lagrime.

Vera nella voce, nel lo sguardo del signor di Grand-Lieu una tale espressione di tenerezza e d'umiltà che Maria se ne sentì commossa.

— Signor di Grand-Lieu, rispose ella, dalla sera ch'io vi dissi la mia, voi scoprirete qualche pretesto nel mio cuore, o qualche rimprovero sul mio virtù? Prendete questa mano che v'appartiene, e ditemi se le sentite tremare nella vostra.

Il signor di Grand-Lieu portò alle sue labbra la mano della fanciulla, e si riurò calmo nella sua gioia al pari di Maria nella sua disperazione.

Il matrimonio si celebrò a Clisson e le cerimonie religiose nella cappella del castello di Kéronare. Bli giorno fu quello per il giovane sposo, l'ultimo giorno della sua felicità.

III.

Per tutto quel giorno Maria non era mai venuta meno un istante a sé stessa, per la qual cosa, veggendola sì fredda e seria, me calma e serena, il signor di Grand-Lieu non poté dubitare menomamente del sacrificio che si stava compiendo, e nel quale egli, senza saperlo, faceva la parte del carnefice. Il signor di Kéronare si sentì dal canto suo pienamente rassicurato circa l'avvenire di Maria, e alla vista di sì felice rassegnazione, le aveva appena l'ordine di sua figlia. Tuttavia, al suo ritorno a Clisson, compito che fu il matrimonio, se la prese fra le braccia, e se la tenne a lungo stretta al seno.

— Il tuo vecchio padre ti benedice, d'acquisti con voce com'

mosa; e vi si bendiciamo tutti, soggiunse quindi, sollevando gli sguardi verso i ritratti del Kérouare appesi alle pareti della sala.

Maria soffrì i singhiozzi, comprimendosi ambe le mani sul cuore che pareva le volesse hajar dal seno. L'ebbrezza del dolore la svenne eino alla fine, ma la sera, dopo che ebbe pronunciato il sì fatale, allorché uscì dalla cappella, sposa al cospetto di Dio e degli uomini, le si dissiarono d'intorno le tenebre tutt'ad un tratto, come le subì cacciata da vento impetuoso. Scorse chivramente il suo avvenire cupo, terribile, irrevocabile; l'ebbrezza che l'aveva sorretta fin allora svanì a la realtà l'oppressa colla sua forza mano.

La sera era poco inoltrata, ma le tenebre, scendendo dalle colline, invadevano già le pianure. Le belle giornate d'autunno toccavano al loro fine. Maria, sentendosi oppressa, nè più potendo reggere, s'involò dalla sala in cui stavano riuniti suo padre, la sposa e i poebi invitati. Ritornò a belle prima nella sua camera, ma, presa subito da l'ovincibile sensazione di terrore, se ne fuggì. Si sentiva soffocare: provava bisogno d'aria, di moto, di solitudine e di silenzio. Essendo oscurato affatto, uscì dal castello senza esser veduta. Dove andava ella non sapeva l'infelice.

Camminava con passo rapido, col capo nudo, coi capelli in scompiglio, lacerandosi i piedi coi ciottoli d-i sentieri e le viti fra i cespugli; era pallida, come f-or di r-è, e confondeva la sua grida col gemito del vento. Passava come ombra paggiata attraverso alle bosaglie. Andava cacciata dal suo cuore come un capriolo inseguito da v-viti. Tutto d un tratto s'arrestò. Il fiume la sorrecava ai piedi, il cielo era smaltito di brillanti stelle, la luna s'alzava dietro alle alte querce. Maria riconobbe il luogo, ove in una sera come quella in una mesta sera d'autunno alla aveva giurato amore a feda ad Otaavio, e ne aveva ricevuto in contraccambio feda ed amore. Si lasciò cadere sull'erba, e vi si dibattè a lungo nell'agonia della disperazione. Le sembrava che ogni cosa intorno a lei alzasse la voce per accusarla e maledirla; nel mormorio dell'a qua, nei sibili del vento ella udiva la voce d'Otaavio che le rammentava i suoi giuramenti. Grazia! mi perdoni, esclamava. Si tolse infine di là, ma per dovunque passava, i rami agitati dalla brezza notturna le mormoravano all'orecchio i nomi di infedele e di spurgura. Ad ogni svolta di siepe parevale di vedere l'indignato fantasma dell'amata.

In tutta la valle, nei boschi, sulle colline non v'era angolo che non fosse pieno della sua memoria, che non le si riasse davanti come uno spettro minaccioso. Continuava a camminare battendosi la fronte ed il petto, accusando se stessa ad uendo le sue imprecazioni a quelle di cui la colmava la natura intera.

— Ah! piangi, sciagurata, piangi pure, esclamava, piangi, e non chiedere perdono. Piangi, non cercare di scuoterti colla grandezza del tuo sacrificio! Piangi, spergiura, piangi, infedele. E le lagrime correvano infatti sulle sue guance. Non sapeva, non capiva più come mai avesse potuto rassegnarsi a sottostenerli. Di quando in quando s'arrestava tutt'ed un tratto, e chiedeva a se stessa se tutto ciò non era che un sogno. Talvolta si toccava il volto colle mani per convincersi che non dormiva; si guardava annoiamente per assicurarsi che era proprio lei; quindi, riconoscendo la sua veste nuziale, cacciata un grido, e riprendeva la sua corsa furiosa.

Un mondo confuso di progetti si succedevano nel suo interno cervello. Talvolta, voleva andare a prostrarsi alle ginocchia d-i suo sposo, confessargli ogni cosa e morirgli ai suoi piedi. Epperò ci si riavviava al castello; ma testocchè ne scorgeva da lungi i merli imbiancati delle lune, si rifuggva nei boschi, come una gazzella spaventata; infine si riduceva in uno stato di esaltazione che d'inefficientemente si potrebbe descrivere. Si sentì più volte fatalmente attirata dal rumore della chiusa; più volte finì con avido sguardo l'acqua che sgorgava attraverso alle foglie.

Intanto la sparizione e la lunga assenza di Maria, cominciava già ad inquietare il signor di Kérouare e lo sposo che arano rimasti soli. Prima se furono meravigliati, quindi se provarono spavento. Indarno si cercò la sposa nel castello e un d'anni: nessuno l'aveva veduta uscir. La si chiamò ripetutamente dall'alto della terrazza; nessuno rispondeva. S'interrogò il vicinato; ma nessuno l'aveva veduta. Farono istanti di terribil'angoscia; il signor di Grand-Lieu era pallido e mutò, il signor di Kérouare era turbato da sinistri presentimenti. Dopo un'ora di inutile aspettazione lo sposo se innellare un cavallo, e si r-cò a far ricerche ne' contorni, e che fecero pure alcuni servitori; il vecchio rimase solo in preda ed angoscia facile ad immaginarsi. Due ore dopo i servi furono di ritorno al castello senza aver potuto trovare le tracce delle loro padroncine, perchè la costernazione si leggeva su tutti i volti. Il signor di Grand-Lieu ritornò per l'ultimo. p-è cupo, più silenzioso che quando era partito. Il signor di Kérouare, vedendolo, si nascose la faccia fra le mani, e cominciò a piangere come se avesse perduto ogni speranza. Mentre egli piangeva il signor di Grand-Lieu mormorava a gran passi la sala, colle braccia conserte al seno; lo sconvolgimento d'suoi lineamenti bastava a rivelare la sua interna agitazione.

— Signor conte, disse egli finalmente, arrestandosi davanti al vecchio, non aspettate voi presumere qualche cosa di tutto ciò che accade? Voi conoscete il cuore di vostra figlia molto meglio di me. Non avete mai veduto, nè sorpreso nulla in quel giovin cuore che possa aiutarci a penetrare questo mistero? Non avrete voi, senza saperlo, qualche filo che v'guidi a guidarci? Interrogate bene la vostra memoria: perchè si tratta del nostro destino.

E siccome il signor di Kérouare non rispondeva:

— Ebbene dunque, signor conte, soggiunse tutto, armiamoci di forza e di coraggio, parecchè lo sento che dovremo sottostare ad una terribile disgrazia.

Il signor di Grand-Lieu aveva lasciato il suo cavallo innellato alla porta, e già si disponeva a ripartire; ma prima volle visitare la stanza di Maria, ed assicurarsi che non vi era nulla che potesse metterlo sulle sue tracce. Nulla, nessun indizio. Si gettò sur una scrivania, e pose orecchio ai rumori della notte. Le quell'istante suonò la una di notte alla chiesa di Clisson. Il giovane trassì e balzò in piedi spaventato come se avesse udito i primi rintocchi d'una campana che suona a morte. Un freddo sudore gli bagnava la fronte; il cuore gli batteva disperatamente. Siava per uscire, quando d'improvviso gli parve d'udire, nel silenzio della campagna, grida lamentevoli e lontane. Si precipitò alla finestra, si chinò sul davanzale e stette in orecchio. Erano le folate che vagavano fra i canneti degli stagni. Ascoltò a lungo, ma non udì che il rumore lontano delle chiusa, il fruscio delle foglie secche staccate dal vento, il lugubre canto de' fruscii

che agitavano l'aere colle loro ali. Si udiva pure il latrare de' cani, che, a lunghi intervalli, si chiamavano a si rispondevano. A tutti questi rumori il signor di Grand-Lieu sentivasi ghiacciare il sangue nella vena, a merigli il cuore in petto. Si tolse dalla finestra; ma appena si fu rivolto, mandò un alto grido: Maria di Kérouare, la signora di Grand-Lieu, gli stava ritta dinanzi.

Egli stese le mani verso quella pallida apparizione.

— Maria, siete voi? disse.

Maria restava immobile, colla fronte ardente per la febbre, e agli occhi assistenti di funesto fulgore. Aveva i piedi nudi, la vesti a brandelli, il viso e le mani coperte di sangue. I capelli molli di rugiada le coprivano le guance e le spalle.

— Uccidetemi, replicò ella: debbo morire qui, qui a' vostri piedi.

— Ma che avete? disse il signor di Grand-Lieu; qual dolore mai vi turba e vi spinge a tanta disperazione?

— Vi dirò, ripeté di bel nuovo Maria con una calma da far spavento, vi dico che non vi resta che d'uccidermi. Tale è il vostro diritto, il mio desiderio a l'unico mezzo di por fine a tutto.

— Rialzatevi, disse il gentiluomo, qualunque sia la rivelazione che volete farmi, il vostro poete non è allu mie ginocchia. Calmatevi; checchè possiate dirmi, io credo potervi promettere sin d'ora l'appoggio d'un'anima onesta e l'assistenza d'un nobile cuore.

Il signor di Grand-Lieu si teneva silenzioso al par di lei,



Ella scorre al chiarore della lampada il signor di Grand-Lieu che... stava vegliando (pag. 11).

— Son io, dim'ella finalmente: signor di Grand-Lieu, non perdiamo tempo. Andate a rassicurare mio padre a i nostri servi. Nessuno m'ha veduta a rientrare: ed è bene che nessuno mi veggia in questo stato. Direte a mio padre ciò che vi parrà meglio, ciò che più v'aggrada, quello che vi verrà in mente: purchè mio padre sia rassicurato, e creda felice sua figlia, tutto andrà bene. Andate, signore, affrettatevi, io v'aspetto.

Parlava in tuono breve, aspro e imperioso.

Il signor di Grand-Lieu uscì senza far motto.

Tosto che fu di ritorno, Maria chinò l'uscio in tutta fretta, ne tolse la chiave, poi gettosì alla ginocchia di suo marito, dicendogli:

— Signore, uccidetemi!

Il signor di Grand-Lieu tentò di rialzarla, ma Maria gli si tenne avvinghiata alle ginocchia.

contemplandola con un'espressione d'ineffabile tristezza e inquietudine.

Fineamente la fanciulla, con voce soffocata dai singhioni, prese a dire:

— Signore, io vi voglio palesare ogni cosa. Voi mi ucciderete dopo, perchè non vi resterà altro a fare. Ascoltate, io sono molto infelice.

Qui la lagrime la interruppero.

— Prima calmatevi, ve ne prego, disse il signor di Grand-Lieu con amarezza; pensate, signorina, che voi qui non avete alcun padrone, che siete sotto la protezione d'un uomo d'onore.

— Lasciatemi parlare, riprese tosto Maria; io vi dirò tutto. Ma, mio Dio, lo potrò io senza offendervi gravemente? Eppure è d'uopo che sappiate ogni cosa. Signor di Grand-Lieu, io non vi amo, nè vi ho mai amato, io non ho potuto darvi

che la mia mano: perocchè il mio cuore non vi apparteneva più da lungo tempo.

Non v'irritate. La mia vita è vostra, e quando l'avrò detto tutto, voi farete di me ciò che vorrete.

Voi mi ucciderete, mi rimchiuderete in un convento; qualunque sia la vostra decisione, io vi benedirò. Ascoltatemi. È una dolorosa storia, io sono molto colpevole, ma ancora molto più infelice. Vedrete che, quando mi avrete udita, mi compiangereste un poco. Io non credo che al mondo vi sia una creatura più miserabile di me. Allorché voi mi avete chiesta in sposa, io era ancora una ragazzina, non sapeva che cosa fosse amore. Fin allora io aveva conosciuto soltanto la tenerezza di mio padre; non sapeva nulla, non prevedo nulla: insomma io ero felice. Ecco ciò che mi ha perduta. Io lasciai che mio padre impegnasse con voi la mia parola e la mia fede. Egli desiderava questo matrimonio; ed il suo desiderio fu legge per me. Io allora aveva per voi un'alta stima, un santo rispetto, un'affezione da sorella. Credei che fosse amore, ma più tardi m'accorsi d'essermi ingannata. Che posso dirvi? Il mio cuore si lasciò sorprendere all'insaputa. Io non so come sia accaduto. Voi non eravate là per difendermi; io era sola, senza diffidenza, io non pensava a nulla. Quel fatale amore scoppiò in me come un fulmine a ciel sereno. M'è impossibile il dirvi come sia stato; ma al vostro ritorno, voi non avevate più fidanza. Non mi interrompete. Sapete, io ho molto sofferto! Richiamatevi alla mente le mie cupe tristezze. Se voi, signor di Grand-Lieu, sapete quante notti io passai in lagrime! Voi mi avrete creduta a buon diritto una fanciulla capricciosa e brontolosa; io era invece infelice. Molte volte mi era decisa a confessarvi ogni cosa, incoraggiata anche dalla vostra bontà; ma il timore d'affligger mio padre fu quello che sempre me ne trattenne. Aspettavo un istante propizio. Io non pretendo già di scusarmi, non cerco già di assolvermi, ma tuttavia debbo dirvi che dal momento ch'io presi ad amare, non credetti più all'amor vostro; pensavo che, cercando la mia mano, voi aveste obbedito puramente ai desideri di vostro padre, com'io aveva ceduto soltanto alla troppo cara volontà del mio. Credevo infine che noi potremmo senza gran fatica a dolore scindere i legami che ci univano a vicenda. Epperò fin faccia a voi io ero scorta di rimorsi; io vi consideravo come fuori di questione; soltanto mio padre mi dava pensiero. Un giorno, funesto giorno, egli sentì pitié del mio dolore. Io mi lasciai sfuggire dalle labbra metà del mio segreto; ingiunco ai suoi piedi, che io sono ora a' vostri, oasi dirgli, signore, che non vi amava. Voi, ch'egli aveva già chiamato suo figlio, voi potete indovinare quanto cordoglio ei ne provasse. Eppure io gli stringevo le ginocchia, gli bagnava la mano colle mie lagrime. Era molto tempo ch'io scriveva. La mia salute non aveva potuto resistere a tante lotte interne. Ero pallida e scarna, gli occhi miei erano arsi dalle lagrime.

Mio padre si sentì commosso né più poté reggere; s'alzò per scrivere, per ritirare la sua parola, e la mia. Ahimè! in quell'istante voi entraste nella sala.

Un'ora più tardi noi saremmo stati salvi. Voi, povero, rovinato proterito, venivate a rendere generosamente la vostra promessa. Potavamo noi accettarla? Capirete bene che ciò non era possibile; capirete che le vostre sventure, anzi che rompere la nostra catena, la ribadiva vispiù. Voi mi amavate, o per lo meno dicevate d'amarmi. Voi ci rendevate la nostra

puola senza rinviare la vostra. Che restava a fare? Io vi stesi la mano.

— Avete finito? disse il signor di Grand-Lieu.

— Non ancora, rispose la fanciulla.

Dopo alcuni momenti di raccoglimento:

— Dio, che mi giudicherà, ella continuò con voce più calma, mi è testimonia che da quell'istante il sacrificio fu completo in cuor mio. Io imposi silenzio al mio cuore per quanto mi fu possibile: ne soffocai a bella prima le grida e i dolori, ma insomma! tosto i bei sonni e le sue speranze. Accettai i miei doveri con tutto ciò che avevano di più severo e di più rigoroso.

Solo mi era di conforto il pensare che ne morrei ben presto: ecco tutto. Così, esaltandomi nella mia disperazione, sono giunta impavida sin a questo supremo giorno. Anche atmanza la mia mano non tremò nella vostra. E questa stessa sera, poche ore fa, quando dissi di sì avanti a Dio; la mia voce non ha esitato punto. Io era rassegnata, era apparecchiata, o per lo meno lo credeva. Da quell'istante che è avvenuto? lo ignoro. Ciò che posso dirvi, sì è che fino a quel supposto istante io non aveva capito nulla. Avava lasciato farsi ogni cosa, nella fiducia che non si farebbe nulla. Io era pazza. Svegliata improvvisamente, come per accoppio di tuono, ho aperto gli occhi, e mi sono trovata, per la prima volta, faccia a faccia colla mia infelicità. N'abbi paura, e ho voluto fuggire. Ciò che è successo io non lo ricordo più.

— Avete finito? domandò di nuovo il signor di Grand-Lieu.

— Non ancora, mormorò Maria.

Esò alcuni poco, quindi:

— Signor di Grand-Lieu, proseguì a dire abbassando la testa, io aveva troppo fiducia nel mio affetto, nella mia forza, e nel mio coraggio. Tutto che ho potuto darvi, ve l'ho dato. L'uomo che amo per me non è più che una rimembranza. Io porto in cuore una memoria alla quale mi serberò fedele.

Vedando che il signor di Grand-Lieu non parlava:

— La mia vita è a' vostri piedi, diss'ella.

Il signor di Grand-Lieu continuava a tacere, tenendo i gomiti appoggiati ai braccioli della poltrona, e la fronte sulla mano.

Maria, sempre in ginocchio, aspettava la sentenza del suo giudice.

— Così voi avete distrutto tre destini con un sol colpo, in un sol giorno, diss'egli finalmente con un accento di profonda tristezza. Sciagurata fanciulla, il vostro orgoglio vi ha perduta.

— Per carità, uccidetemi, gridò Maria, strappandosi i capelli della disperazione.

— Signorina, alzatevi, disse il signor di Grand-Lieu con tuono risoluto. È notte tarda, e voi dovrete aver bisogno di riposo. Fra poche ore se vorrete ricevermi, stabiliremo, se comusero accordo, la natura della nostra relazione pel presente e per l'avvenire. Fidatevi di me, e credete pure che, tanto in questa, quanto in ogni altra cosa io avrò di mira la vostra felicità, e il nostro decoro.

Siccome Maria si manteneva nello stesso atteggiamento, egli le prese la mano e la alzò suo malgrado.

— Io credo, aggiunse egli quindi, e senza dubbio voi dividete la mia opinione. Che è bene si ignori lo scioglimento di questo giorno. Voi non torreste per certo abbreviare la vecchiaia di vostro padre. Le vittime sono già troppe. Se voi acconsentite, noi gli lasceremo credere che siamo felici. Per-

sus datevamo: gli sforzi che tutto ciò mi costerà, paraggeranno per le mani i vostri. Non vi curate di sapere quale sia la spiegazione ch'io ho già data al signor di Kérouare, circa alla vostra disperazione ed alla vostra assenza. Anche vostro padre non ve ne farà allusione di sorta. Procurate di riposare, e che domani il vostro volto non smentisca troppo le mie parole. Io non v'ucciderò, nè vi rinchiuderò in un convento; se avrò qualcuno che deve morire, non siate voi certamente, o signorina.

Quel detto, il signor di Grand-Lien fece un rispettosio inchino a sua moglie.

La fanciulla balzò innanzi alla soglia, a gli sbarrò il passo. — E chi è dunque che deve morire, se non sono io? esclamò dessa in tono esultato; se non sono io, chi dunque volete voi uccidere?

— Ma... io non voglio uccidere alcuno, rispose il signor Grand-Lien con un dolce e mesto sorriso.

— Ma lo giurate?

— Ve ne do la mia parola.

— Sappiate, o signor di Grand-Lien, che se sgraziatamente avrete a torcere un sol capello della sua testa, io mi neciderò sotto gli occhi di mio padre.

— Io non vi ho neppure chiesto il suo nome, rispose freddamente il signor di Grand-Lien, e uscì.

Cominciava ad albeggiare, allorché, dopo alcune ore, il signor di Grand-Lien, rientrò nella stanza di sua moglie. Maria era coricata ed in preda ad una febbre violenta; aveva le mani ardenti, gli occhi torbidi e il respiro infuocato.

Nel suo delirio vedeva Ottavio ferito dal signor di Grand-Lien; domandava perdono all'amante, presso a spirare. Quando si risvegliava, a moriva maledicendolo... Il signor di Grand-Lien s'era seduto presso al suo capezzale, e cercava di calmarla; ma Maria lo vedeva tutto asperso del sangue emato, e volgava altrove lo sguardo inorridito.

IV.

La malattia di Maria fu lunga; si dispose della sua vita, ma infine la gioventù trionfò della morte. Finché durò il pericolo il signor Grand-Lien sollecitò sua moglie con infaticabile premura. Maria non apriva mai gli occhi senza vederla in sua camera: sollecito e prudente ad un tempo, stava sempre seduto in disparte, e non accorreva a lei che solo quando l'era bisogno dalla sua persona. Non una parola, non uno sguardo che potesse alludere al passato, ma sempre un viso benevolo e parole affettuose. Siffatte cure non erano prodigate ad un cuore ingrato; epperò la fanciulla ne fu profondamente commossa: Maria possedeva un'anima troppo bella, perché potesse esserne umiliata.

Una notte, allo svegliarsi da un lungo assopimento, ella scorse al chiarore della lampada, il signor di Grand-Lien, che, seduto in un angolo remoto della camera, stava vegliando in atteggiamento d'uomo immerso in pensieri. Ella stette lungo tempo a contemplarlo con un sentimento di esaltata riconoscenza.

— Signor di Grand-Lien, disse ella infine con voce fioca. Egli s'alzò, e corse verso di lei.

— Signora, riprese Maria, sedetevi accanto a me; e come egli ebbe preso posto vicino al suo capezzale:

— Voi siete buono, disse ella.

Il giovane non disse motto.

— Sì, voi siete buono, replicò Maria, voi avete un ottimo cuore: ma perché non mi lasciate morire? Perché volete ch'io viva?

— Voi vivrete per essere felice, replicò il signor di Grand-Lien.

— Felice! disse ella crollando il capo. Perché parlarvi di felicità? Voi ben sapete che per me non havvene più su questa terra.

— Voi vivrete per essere felice, insistette il gentiluomo con cupa assicurazione. Voi siete ancora una fanciulla, aggiunse tosto con accento più tenero; potete voi sapere quel che vi serba l'avvenire? Io confido in bene. All'età vostra non havvi sventura che non si possa mettere riparo. Sperate bene al par di me: io mi rendo garanta della vostra felicità.

— E chi mai mi garantirà la vostra? esclamò con accento desolato.

— Non ve ne date pensiero, rispose il signor di Grand-Lien: voi vivrete, e un bel giorno stupirete vedendo quanto di leggiari si semplificheranno gli imbarazzi che forse in questo momento vi paiono inestricabili. Lasciatela la cura a me.

— E che pretendete voi dunque? domandò Maria in aria di spavento. Che cosa sperate? Che avete mai deciso?

— Nulla che non abbia per scopo la vostra felicità. Più tardi vi spiegherò ogni cosa. Ora siate troppo egiziana per potermi capire. Va lo ripeto, sperate bene, la vita vi serba ancora de' bei giorni.

— Voi non parlate che di me, disse ella con inquietudine; ma voi, signore, ma e voi? In questo istante non è già il mio destino, bensì il vostro quel che mi preoccupa.

— Cara Maria, riprese il signor di Grand-Lien, prendetela la mano, il troppo parlare vi agita. Ecco che il sangue vi si infiamma già, e la vostra oppressione si raddoppia. Calmatevi e riposate: il più che importa per voi si è di vivere; del resto rispondo io avanti a Dio.

— Ditemi soltanto che voi mi perdonate.

— Perdonarvi? ma che cosa? domandò egli baciandole la mano.

Maria voleva proseguire a parlare, ma egli glielo vietò con un gesto amorevole, e subito s'alzò, tenendo sempre una mano in quella dello sposo, che passò accanto a lei il resto della notte. Chi potrebbe dire ciò che provasse quell'anima alienata, durante quelle lunghe veglie?

Lo stato di salute fu inquietante per un mese a più. Per dir la verità, più che la giovinezza, valsero a salvarla le cure riunite di suo marito e di suo padre. La loro tenerezza trionfò della morte, in questo a me, io credo, che a forza d'amore si giunge a sottrarre le persone dalla morte.

Il pericolo durò molto tempo, ma la convalescenza fu ancora più lunga; però i giorni di convalescenza sono giorni deliziosi, melanconici, e velati come gli ultimi di d'autunno. Varrà bene la pena d'esser ammalati per solo piacere d'essere convalescenti; perché si provava della dolcezza, che per certo, non possiamo godere in altri momenti della vita. La nostra anima è tutta assorbita nel sentimento della sua liberazione. Spossata dalle torture del corpo, dessa non sente più energie per i patimenti dell'anima. Ne prova soltanto una vaga rimenbranza simile a l'impressione dei sogni. Si abbandona mollemente all'onda che l'accrezza a la solleva, intorno ad essa tutto la circonda e la fasceggia: l'amicizia ci rinnova e la benevolenza si rende sollecita.

La coscienza del proprio benessere si spande a irradiare

tutti i volti. Il convalescente è come un bimbo: lo si culla, lo si accarezza; gli si dà sempre, e non gli si domanda mai nulla. Maria non s'inggiuò punto a queste benefiche influenze. La gioia dei servi la vedeva salva, la felicità di suo padre nel vederla rinascere alla vita, ravvivavano il suo cuore come una rugiada salutare. Il pensiero d'Otavio, tuttora ogeora presente, s'era, per così dire, rassomigliato: pareva che la febbre ne avesse portato seco tutta l'acrimonia e l'ardore. Nell'animo di Maria, a tre preoccupazioni si mescolavano già a quelle del giovine; preoccupazioni sì vere, iedemè e non confessione, simili a quei vaghi rumori che s'odono per l'aere allo spoutar del di. Talvolta, richiamandosi alla mente fa condotte di suo marito, e tutto quanto aveva fatto per lei, la fanciulla si dava in braccio ad un mondo di fantasie, in cui la figura del signor di Grand-Lieu passava grave, misteriosa e poetica. Ella godeva nel serrare a sé stessa tutti i particolari di un tanto sacrificio. Rievocava con dolorosa compiacenza quelle cupe e terribili notti che avevano tutto dritto al suo matrimonio; si rivedeva a' piedi del suo sposo; rivedeva il signor di Grand-Lieu che stava ascoltandola, e Maria non poteva a un uo d'ammirare il suo amabile volto, il suo contegno dignitoso e calmo, il suo atteggiamento bello e somphico. Rimontando più alto la corrente delle sue rimmembranze, che, suo malgrado, il signor di Grand-Lieu la preoccupava incessantemente, ella si richiamava alla mente quel giorno in cui l'aveva presa fra le braccia, allorché il suo cavallo s'era impennato sulla riva della Sèvre. A tale ricordo si sentiva turbata e tremava. Ella bandiva però tosto soffi e immagini, accusandosi di averle accarezzate troppo a lungo, perocchè non aveva ella il diritto di serbarli fedele all'adorato tenente che si portava in cuore? Bene spesso si rimproverava di suo cuglio venivato a turbare le sue vglie ed il suo sogno; si accusava per averlo tradito ed abbandonato: e Otavio che faceva? dove passava i suoi giorni? s'era egli dato para per questo crudele abbandono? la sua esistenza non sarebbe densa distrutta per sempre? A tali domande la testa della povera fanciulla si confondeva, e il cuore le si serrava sotto le strette del marmo. Però tali auguro non le provava a tutte le ore ed in tutti i momenti: i suoi di Maria, allevati dalla malizia, non servivano più al suo dolore, come altre volte; epperio si sentiva sopraffatta ben presto da una specie di sfiumimento che le lanciava a mala pena la fa ota di pensare e di soffrire. Ella non soffriva punto: aveva con aria distratta ciò che dicevano i circostanti; assisteva alla vita come un'ombra; e quegli istanti erano per lei i più deliziosi.

Il signor di Grand-Lieu non era venuto meno all'imprea cui s'era generosamente accinto, e merco sue, il signor di Kérouare non dubitava di nulla. Eppure, mano mano che Maria ritornava alla vita ed alla salute, il signor di Grand-Lieu si allontanava da lei, e si mostrava ogeor più freddo e riservato. Entrava di buon mattino in camera di sua moglie, vi si fermava po-chi momenti, quindi faceva issulare il suo cavallo, e non si lasciava più vedere fino a sera; talvolta anche rimaneva assente per alcuni giorni. Maria non osava lamentarsi né interrogarlo, ed entrambi si accusavano reciprocamente di indifferenza.

Il signor di Grand-Lieu aveva da poco tempo risuscitate le relazioni politiche interrotte alcuni mesi prima del suo matrimonio. La Vandea s'agitava; v'era ancora il mezzo di morire da eroe. Era puramente un giuoco, ma vi s'arrischiava la propria vita. I figli volevano continuare l'opera degli avi.

Tutti s'armavano in silenzio, si assembravano segretamente, di notte, in mezzo ai boschi o ne' solitari castelli. Di quando in quando si vedevano passare cavalieri sul margine della foresta, s'udivano fischiare le palle, ultime saramesce del legittimismo. Sottili figure si mostravano tutt'ad un tratto dietro i cespugli. Tutti sapevano combattere e morire bene.

Ai figli non mancava che la fede de' loro padri per poter esser signati. Essi avevano più immaginazione che convinzione: erano più poeti che eroi.

D'altra parte, siccome fu l'ultimo moto cavalleresco che si vide in Francia, non bisogna poi parlarne troppo male, che si deve rispettarlo, come ogni poesia che se ne va.

Il castello di Grand-Lieu, abbandonato dal giorno del matrimonio di Maria, era divenuto uno de' centri dell'attività legittimista. Quivi si radunavano i sediziosi parecchie volte la settimana, per prender concerti circa l'impiego delle loro forze. E in quelle assemblee, la signor di Grand-Lieu, che ne era l'anima e la vita, paleava un'esaltazione che bene spesso faceva spaventare i deboli e stupire i forti. Lo si era sempre creduto ardente e pronto alla guerra, ma giemmai esaltato e terribile a tal segno.

Spesso i suoi importanti amici si videro costretti a moderarlo. Tutti si meravigliavano, come, tutto ciò che avesse speso da poco tempo una dosea giovinezza e brilla, egli compromettesse sì leggermente una felicità che non aveva per suo avuto il tempo di esaurire. Grand-Lieu, invece, rimproverava a' suoi amici le loro incertezze e la loro inerzia.

— Voi non siete uomini, diceva loro, ma fanciulli che giocano alla devozione ed alla guerra. Vi siete lasciati sedurre ed abbagliare dalla poesia della vostra parte, ecco tutto. Che cosa espletate dunque per agire? A quest'ora nella Vandea non v'è che un uomo, e quest'uomo è una donna. Voi non seguitate l'esempio de' vostri padri, voi non siete bucci ad altro che a menare in versi le grandi imprese ch'essi compirono. Essi facevano de' poemi, a voi li cantate.

La sua voce era possente, e parecchie volte la sua parola trascinò l'assemblea.

Il castello di Grand-Lieu non poteva essere meglio situato per servire di focolare a tutti quegli agitati; era nascosto in mezzo ai boschi e ricinto da profonde gole di monti. Là convenivano di nottetempo i vandeesi da Nantes, da Clisson e da altre terre orenovine. Talvolta, anche per non destar sospetti, si raccoglievano in qualche capanna sicura e fedele. Quelle marce e contromarce, quei convegni misteriosi, quelle deliberazioni pericolose, infuse tutto quel poetico apparato, piaceva immensamente a quelle giorrai immaginazioni. Soprattutto in ciò trovavano il loro diletto: è però d'uopo aggiungere che la morte non li atteriva: eroici figli a cui, ritornando a casa, trovavano rabbuffi dalle madri.

Il signor di Kérouare nulla sapeva di queste riunioni, e quando chiedeva conto al signor di Grand-Lieu delle sue lunghe assenze, questi gli dava spiegazioni tali da non inquietarlo nemmeno: non così facile riusciva l'ingannare Maria. Dacchè ella aveva rinquietata la salute, viveva in continue ambascie, tanto più crudeli, tanto più voranti in quanto che non le poteva confidare ad alcuno. Ben venti volte si provò ad aprirsi con suo marito, ma gli mancò sempre il coraggio. Il signor di Grand-Lieu non aveva per sua moglie che una squisita gentilezza: si mostrava premuroso e quasi tenero allorché il signor di Kérouare assisteva ai loro colloqui, per riprendere la sua freddezza e la sua gravità naturale tosto che si trovavano soli.

Talvolta i suoi occhi avevano un'espressione feroce; si capiva ch'egli era consumato da un ardore febbrile.

Quando s'allontanava dal castello, al galoppo del suo cavallo, Maria, appoggiata sul davanzale della finestra, lo seguiva per lungo tempo, poi, scomparso ch'era, senza mai rivolgersi, ella si sedeva sospirando, e mille pensieri le affollavano nelle menti. Finiva sempre col piangere. Ma che aveva mai ella noi sapeva. Perché quelle lagrime? Eppure ella non aveva mai pensato ad Octavio.

Maria s'era avvevsa a non andar a letto che dopo aver udito a rientrare il signor di Grand-Lieu. Se egli restava fuori del castello, passava le notti in piedi e senza dormire; quando egli non si lasciava vedere per due giorni, Maria non riposava per due notti. È benal vero che il signor di Grand-Lieu rare volte restava assente ventiquattro

Pochi istanti dopo, intese il galoppo di un cavallo ai piedi del castello, e subito dopo un rumore di passi nel corridojo. Per giungere alle sue stanze il signor di Grand-Lieu doveva passare davanti a quella di sua moglie. A Maria parve di comprendere che il passo di suo marito non era franco e sicuro come di solito; abbrividi presa da un funesto presentimento. Corra all'uscio della proprie camera, l'aperse e arrestò il signor di Grand-Lieu subito che le fu vicino.

— Come, ancora levata, Marie? le domandò con stupore e in tuono di dolce rimprovero. La sua voce era flebile, alterata, e quasi morente, e quantunque il corridojo fosse buio, Marie s'avvide ch'ei si reggeva e stento.

— Mio Dio! Mio Dio! esclamò ella; che avete?

— Permettetemi di salutarvi, disse; è già tardi ed ambedue abbiamo bisogno di riposo.



Il signor di Grand-Lieu stava appoggiato al suo cavallo... (pag. 15).

ora. Ciò nullameno, una sera parù più cupo del solito, nè più vi comparse per tre giorni. Verso la fine del terzo di la signora di Grand-Lieu, sentendosi affranta dalla stanchezza, dall'inquietudine, si gettò sul letto belle vestita. Una mano di piombo posava sulle sue pupille; il corpo trionfò dell'anima, e s'addormentò. Dormì parecchie ore, ma d'un sonno leggero, febbrile, agitato. A mezzanotte si destò di improvviso, e corse in fretta ad aprire le finestre. Mentre dormiva, aveva creduto udire spari di fucile. Non era così rara a quell'epoca l'assere risvegliato da simili rumori. Maria stette in ascolto; tutto era calmo. Eppure ella era persuasa di non essersi sbagliata. Assicuratasi che il signor di Grand-Lieu non era ancora rientrato, si affacciò di bel nuovo alla finestra, decisa a vegliare il resto della notte.

Maria lo trascinò a forza nelle sue camera, e malgrado ch'egli vi s'opponesse, gli tolse il mantello, che era tutto molle per la pioggia, che l'aveva sorpreso in cammino. Ciò fatto, Maria esaminò il signor di Grand-Lieu el chiarore della lampada: questi le stava dinanzi armato e asperso di sangue.

— Ma voi siete ferito? esclamò.

Egli aveva in fatto toccato una palla da fucile al braccio sinistro.

— Voi siete ferito, signore, replicò Maria.

— Non fte rumore, disse il signor di Grand-Lieu, spiegandole dolcemente colla mano sinistra: non è nulla, nulla affatto; la palla ha soltanto sfiorato la carne. Poche gocce di sangue, ecco tutto. Spiacemi molto d'aver disturbato il vostro sonno, perocchè non ne valeva la pena.

— Lasciatemi vedere, lasciatemi che vi tocchi, disse ella con voce supplicante. È mio dovere, e mio diritto forse, aggiunger poi con sardonio.

— Voi vi scordate, Maria, esclamò il signor di Grand-Lieu, che non potrebbe essere né vostro dovere, né vostro diritto. D'altra parte, vi ripeto, che non è nulla, e domani, al castello nessun s'accorderà di questa graffiatura.

— Non è niente! Non è niente! mormorò Maria con voce soffocata. Dunque voi dite niente esporre la vostra vita?

— Voi dimenticate pure, rispose suo marito, che io non sono legato a nessuno. Debbo rammentarvi che io sono libero, e che la mia vita non è cara a nessuno altro?

— Ah signora! esclamò ella.

— Se vi piace, non diciamo altro, riprese il signor di Grand-Lieu, con aria cupa. Io v'avevo promesso di non ricordarvi giammai il passato: ed io non mancavo mai alla mia promessa. Desidero di tutto cuore che non se ne parli più. Permettete che mi ritiri, e credete pure, che assente o lontano ch'io mi sia io ho sempre di mira la vostra felicità. Se folleco all'intento, vuol dire ch'io sono maledetto, appreso non bisogna fermare colpa.

— Voi siete crudele, disse Maria.

— Crudele? voi nol credete, rispose il signor di Grand-Lieu, sorridente; eh no, voi nol credete.

— Sì, sì, siete crudele, ripeté Maria; siete spistato, vi capisco benissimo, voi meditate un'orribile vendetta. Ora conosco qual è la felicità che mi apparecchiato: abbena vi dico, che mi fa inorridire.

— Voi non sapete nulla, e non capite nulla, replicò il giovane con calma. Io non medito alcuna vendetta, a non ho motivo di vendicarmi. Rassicuratevi dunque, Maria; io non sono né crudele, né spistato. Prendete, tengo da qualche tempo una lettera per voi. Tardai molto a consegnarvela, perchè voi eravate debole, e sofferente, e temeva per voi qualche fatale emazione. Non vorrete farmene un aggravio per aver aspettato sì lungo tempo, non è vero? Io vegliavo alla vostra salute. Ora vi credo bastantemente rimessa, per potare quindi innanzi occuparvi senza pericolo della vostra corrispondenza. Prendete dunque questa lettera. Non è necessario che vi dica che ne rispettai il suggello come cosa sacra.

Si dicendo, la porse una lettera che aveva cavato dalla tasca dell'abito.

— Signor di Grand-Lieu, vi prego di leggerla, disse Maria, rifiutandosi di prenderla.

Suo marito depose la lettera sul marmo del camino, e se n'andò dopo averla saldata silenziosamente.

Maria si mantenne immobile per alcuni istanti, colla testa celata fra le mani, ed il cuore inebriato in dolorosi pensieri. Finalmente s'appressò al camino, gettò gli occhi sulla lettera.

— Dessa portava il timbro postale di Parigi. Era d'Ottavio.

Alla vista di quella lettera Maria dimenticò il signor di Grand-Lieu ed il pensiero d'Ottavio, assorbito per un istante, la si risvegliò in cuore più terribile e più vivo che mai. Passò il resto della notte piangendo senza che sapesse decidersi a rompere il suggello fatale. Ci si provò venti volte, a sempre ne fu trattenuta d'una forza invisibile. Le parva che, aprendo quella lettera, dovesse scapparne fuori carat-

teri di fuoco, e già li sentiva agitarsi e scorrere sotto la dita in linee ardenti. — Ah! crudele, esclamava ella; perchè scrivermi, e che puoi tu mai dirmi se non cose ch'io già mi dissi a me stessa? Faceva egli d'uopo aggiungerle i suoi rimproveri ai rimorsi che mi straziava? Ma Dio! ma dunque non soffersi già abbastanza? Il sacrificio non è desso consumato? Non ho io dunque già veduto il mio esilio sìelo all'ultima stilla? Eppure voi, mio Dio, sapete con quanto tormento assiai la mia colpa. Parli che ora io meriti un po' d'indulgenza e di pietà. Mio Dio, sostienetemi voi! Lottai contro il mio dolore, ma contro il dolore d'Ottavio io sono che non avrò né forza né coraggio. — E si dicendo copriva la lettera di lagrime e di baci, e la serrava al petto con trasporto, quindi la respingeva con disperazione.

La domani, allo spuntar del giorno, uscì tutta sola dal castello, e s'incamminò lunghezza la S.-vra.

Era sui primi giorni di giugno. Vapori biancastri cangiavano al dispra del fiume: gli uccelletti facevano intendere il loro cinguettio fra le foglie. Gli alberi sparsi della rugiada, scintillavano ai primi raggi del sole. Maria cangiava sempre il fiume; ella conosceva benissimo quel sentiero che da molto tempo era quello del suo dolore. Dopo aver camminato per quasi un'ora, giunse a quel sito, era, una sera d'autunno, aveva ascoltato la prima dichiarazione d'Ottavio. Perché il suo matrimonio fosse completo riuscì di legger la, sotto quegli stessi alberi, la lettera che portava in seno. Esistè ancora a lungo, per lungo tempo fece rivedere la sua dita tremanti il terribile scritto; finalmente, con un atto disperato, ruppe il suggello, strappò la lettera dalla copertina, la spiegò a lesse quanto segue:

« Amabile cugina

« Voi dunque pensate ancora alle nostre fanciullaggini? Volete che vi perdoni, e mi promettiate di morirvi? Oh! soltanto la Vanda senza della fedeltà eroiche! Ma, rassicuratevi, mia cara Maria; sta a voi il perdonare; io aveva già pensato ad assolvervi. Io solo dovrei occuparvi la bella parte, ma preferisco restituirvela. La mia franchezza s'ha la mia anima.

« Figuratevi, cugina mia, ch'io sono amogliato da un anno a mezzo. I vostri rimorsi destarono i miei, ed io mi sento tutto confuso e sconsolato. Ma, ditemi, poteva io ragionevolmente sopportare in voi tanta coscienza? No: vi uccidero, io non ho punto dimenticata la sera che voi mi rammentate, in cui noi ci scambiammo i nostri giuramenti al chiarore della luna. Mi ricordo benissimo che era infatti una sera magnifica, quantunque un po' freddo. Era d'autunno, se la mia memoria non mi fallisce: voi eravate leggiera, ed io veggio ancora i vostri bei piedini nudi ehi in riva al fiume. Saremo precisamente cinque anni e ottobre. E per ben cinque anni voi mi avete amato, m'avete aspettato, e il di prima del vostro matrimonio mi chiamavate e m'aspettavate ancora!

« Ma sapete, mia amabile cugina, che avri di che esser vergognato o fiero ad un tempo!

« Il male sta in ciò ch'io non vi pensava nemmeno; per la qual cosa mi sono amogliato senza supporre infedeltà. Se non vi giunse la mia lettera con cui vi partecipavo il mio matrimonio, si fu per il motivo che fino dal luglio 1830 restavo padre mi proibì formalmente di mantenersi in relazione col castello del Kerouane. Io vi credevo già maritato

a felice da molto tempo. Vi giuro che chiunque mi avesse detto ch'io vi tradiva, mi avrebbe fatto altamente stupire. S'infuria con piacere ch'io sposi un partito eccellente. Questa nulla fare di ragione, come parlare delle future speranze. È bensì vero che mia moglie non possiede ed è la vostra granda mè la vostra unità, ma io dovei, come voi, cedere ai desideri di mio padre, e voi vi rassegnate al pari di me, e vedrete che nulla avrò di buono e d'efficace per obliare le puerili esaltazioni della giovinezza, quanto il matrimonio. Voi non morrete: non volete voi che io viva? Io non ho l'onore di conoscere il signor di Grand-Lieu: ma, da quanto me ne fu detto, parmi che un tal gentiluomo vi debba conoscere a tutto ogni rapporto. Duo'mi però che l'abbiate sposato appunto perchè era rovinato: i buoni contratti non si fanno in tal guisa. Addio, amabile cugina, vi bacio le bianche mani, e vi prego d'aggradire i voti, che voto lo quanto mia madre, facciamo continuamente per la vostra felicità.

a OTTAVIO DOUVIER.

Maria lesse e rilesse questa lettera: prima ad occhi spalancati, poi con suo sguardo freddo e sordo; in seguito la ripose nelle coperte, e se la lasciò scivolare tranquillamente nella tasca del grembiule.

Cò fatto rimase qualche tempo seduta ai piedi di una querchia colta stesa fra le mani calme, silenziosa, immobile. Che mai provava alla in quegli istanti? Per comprenderlo c'è d'uopo aver accigliato un vivente nell'oblio del proprio cuore.

Allorchè s'alzò in piedi, era raggiante e come travagliata. Le pareva che Dio l'avesse allora allora tratta dal nulla, e che assistesse per la prima volta alla magnificenza delle creature. Si passò le mani sulla faccia come chi cerca di richiamarsi qualche cosa alla mente, poscia si pose intorno come in estasi di contento. Tutto era festa e gioia intorno a lei. Gli uccelli cantavano a piena gola: gli insetti disagevano l'aria di rubini, d'amalisse e di smeraldi; i vapori, che alcune ore prima avvolgevano i boschi e le colline, s'erano dissipati, e la natura intera si sentiva ravvivata dai caldi baci del sole. Lo stesso provava Maria in quel suo. S'una cantiera dentro di sé voci non peranco intese; sentiva l'immagine del signor di Grand-Lieu liberarsi, per lei dire, dalle nebbie che l'avevano ottenebrata per sì lunga pace, le pareva di vederla raggiare in cuor suo come in un cielo sereno. La si sarebbe detta una rivelazione divina. Una sensazione di felicità non mai provata inondava tutto il suo essere; versò lagrime di dolcezza, quindi premendosi un bacio sul petto:

— Mio nobil' sposo! esclamò.

Quindi si diresse alla volta del castello. Camminava con passo leggiadro e col cuore palpitante di gioia. Cosa strana! Ottavio era estraneo a' suoi pensieri come se mai non avesse esistito. S'era inabissato nella sua memoria come un cadavere nel mare, senza lasciar nè solchi nè strisce alla sua superficie.

Nella insomma restava di lui in quell'anima rigenerata.

Arrivando a Kérouare, Maria scorse il cavallo del signor di Grand-Lieu in sella, che stava aspettando il padrone alla porta. Ella s'appressò al cavallo e l'accarezzò colle sue mani. Io quell'istante apparve il signor di Grand-Lieu equipaggiato e pronto alla partenza. Pareva che non risentisse nulla della ferita del giorno prima.

— Voi partite, partite ancora? disegli Maria in tuono mesto e carosolevole.

Il signor di Grand-Lieu stava appoggiato al suo cavallo e lo contemplava in silenzio.

— Non partite! aggiunse ella quindi con voce supplichevole.

Il signor di Grand-Lieu sorrise mestamente. Maria si provò indarno a trattenerlo: egli era già in arcione.

— Restate, ve ne prego, ripeté la fanciulla; signor di Grand-Lieu, io non vi chieggo che un giorno, un giorno solo. Me lo riterrete voi? aggiunse quindi sollevando verso di lui i suoi begli occhi sfioranti di tenerezza.

Il signor di Grand-Lieu rispose soltanto con un melanconico sorriso.

Frattanto il suo cavallo nitiva per impazienza, e già aveva il morso biancheggiante di spuma.

— Maria, disse infine il giovane gentiluomo, io non vi vidi mai con faccia così lute come stamattina.

— Ah! esclamò ella con effusione, infatti io sono felice. In quell'istante una felicità celeste brillava sul suo bel volto.

— A questo pare, soggiunse il signor di Grand-Lieu, avete ricevuto qualche lieta notizia.

Si dicendo cacciò gli sproni nei fianchi del cavallo che partì di galoppo.

Maria, tutta smarrita, volle richiamarlo, ma la voce le morì sulle labbra, e il signor di Grand-Lieu aveva già oltrepassato il margine del bosco. Ella lo seguì a lungo collo sguardo, e per lunga presa accortosi lo scalpitare del suo cavallo, poi, come non vide più o non udì più nulla, andò a rifugiarsi nella sua camera.

Passò quel dì in mezzo a terribili angosce, e le parve che non arrivasse mai la sera. Si provò a dormire, ma inutilmente. Uscì quindi per ingannare il tempo; ma le pareva che l'ombra degli alberi, cosìchè allungarsi, restasse sempre allo stesso posto. Poi sentì che interessavano in tutti i sensi i boschi del dintorni, vide passare parecchi gentiluomini delle vicinanze, non già insieme, ma ad uno ad uno a grande distanza l'uno dall'altro. Erano tutti armati d'un fucile da caccia a due canne; ma della loro aria misteriosa o cupa si capiva che non si recavano ad una partita di piacere. Maria osservò che tutti prendevano la stessa direzione del signor di Grand-Lieu. Un indicibile turbamento assalì il suo cuore: inquieta, atterrita, andò da suo padre per interrogarlo.

— Ma padre mio, disse ella, che vuol dire tutto questo? Da lungo tempo v'è gran moto intorno a noi. Io non so nulla, non mi accorsi di nulla; ma qualche cosa mi dice che sono imminenti gravi catastrofi. Noi siamo sopra noi mine che non tarderà a scoppiare. Questa terra trema sotto i nostri piedi.

Il vecchio cercò di rassicurarla.

— Io non ho paura, l'interruppe ella: ma siete voi sicuro che il signor di Grand-Lieu non abbia parte in ciò che accade? Che significano le sue frequenti assenze? Ieri, è rientrato a notte inoltrata, e stamane è ripartito senza ch'io abbia potuto trattenerlo. Non sapete voi nulla de' suoi progetti? La vostra autorità potrebbe forse avere maggior influenza de' miei. Rammentate al signor di Grand-Lieu che voi gli confidate la felicità di vostra figlia; padre mio, già è già molto tempo che se lo ricorda troppo.

— Egli non lo dimentica punto, figlia mia, ripeté il signor di Kérouare, io rispondo del suo amore e della sua

premura per te. Anche questa mattina prima ch'ei partisse, abbiamo avuto un lungo colloquio, durante il quale non s'è parlato che della felicità della nostra cara Maria. Il suo generoso cuore non si preoccupa che di te; soltanto l'amor di tuo padre al può pareggiare al suo.

— Eppure egli ci fugge, ci evita, disse Maria asciugandosi le lagrime.

— Tu calunni le sue intenzioni, figlia mia; egli non cerca che di riparare allo scontro toccato alla sua fortuna, ed in ciò, come in altra cosa, egli opera solo in vista della tua felicità. Stiamone pure me ne ha fatto parola, ed al momento della partenza, quell'agregio giovane, m'ha abbracciato pronunciando il tuo nome.

— Ei vi delude, padre mio, si vi inganna? esclamò Maria singhiozzando. Non si tratta menomamente né della sua fortuna, né della mia felicità, ma bensì della rovina di noi tutti.

Si dicendo, si tolse dalla braccia di suo padre, e se ne fuggì piangendo. Un non so quale presentimento la spinse nelle stanze del signor di Grand-Lien; era la prima volta ch'ella vi poneva il piede. Ivi regnava il più gran disordine, il pavimento era coperto da un nubo di carte stracciate in mille pezzi: qua e là si vedevano gocce di sangue ancora fresche, sui mobili eran sparse delle armi. Il letto non era stato toccato, prova che suo marito aveva vegliato tutta la notte. Sul marmo del camino vi era una forma per gittar palle e tracce di piombo fuso, pacchetti di polveri, squarciati e vuoti. Nessuna lettera! Marie rovinò dappertutto, ma non trovò nulla. Soltanto in una scatola di pellicciaio v'era il ritratto del padre del signor di Grand-Lien, con un massetto di protelline disseccate, ch'ella si sorvenne di aver raccolte ella stessa e portate un giorno intero sul proprio seno.

Marie uscì da quella camera più tremante che prima d'entrarvi; ne alla vista del sole che volgeva al tramonto, si sentì sollevare di un gran peso, e cominciò a respirare più liberamente. Quelli del castello davano per certo che il signor di Grand-Lien aveva promesso di rientrare prima di sera. La fanciulla cedè a estersi e più della collina in riva alla Sèvre. Cominciò ad imbrunire, e ad og il lontano rumore alle trasalve come per l'incosa elettrica. Veduto a passare un couard no del villaggio vicino, il quale si raccoglie alla città, lo chiamò ad alta voce per avere notizie.

— Che si dice, che si fa? il paese è tranquillo?

— Siamo di nuovo a giorni tristi, diss'egli, e continuò la sua strada.

A queste parole Maria agghiacciò di terrore. Tuttavia in mezzo a tutte le sue angosce, ella provava un sentimento di felicità, vasta e profonda come il mare, a cui s'abbandonava con ebbrezza.

Fra le voci terribili che le rumoreggiavano in cuore, ve n'era una deliziosa, che di quando in quando le copriva tutte, e che ella ascoltava con gioia.

Il dì era prossimo al suo finire, e il signor di Grand-Lien non compariva. All'ora in cui gli agricoltori seggono e cena, Maria si recò alla vicina fattoria, e vi trovò la famiglia che, seduta a tavola, chiacchiava delle cose della giornata. Era appunto quello che Maria voleva udire. S'assise sopra uno sgabello, ed ascoltò. I racconti erano contraddittorii. Chi assicurava che si stava combattendo dalla parte di Tiffanges, e chi dalla parte degli Herbiere.

Tutti però erano d'accordo nell'asserire che in quel giorno a Clisson era stata battuta la generale tre volte, che truppe arrivate fin dal presidente da Nantes, avevano preso posizione nei dintorni, che tutto il paese era sotto le armi. Ottracciò furono pronunziati parecchi nomi di capi degli insorti. Non si disse quello del signor di Grand-Lien, ma Marie credette osservare che lo si taceva a bella posta. Ella osservava, ascoltava tutto con avido terrore. Si parlava pure di assembramenti clandestini. Un ragazzo affermava d'aver veduto, quella stessa sera, parecchi cavalieri armati di tutto punto entrare nel castello della Penissière, e ne aveva riconosciuti alcuni che nominò.

— Il signor di Grand-Lien l'avete veduto? domandò Marie sforzandosi sorridere.

— No, signora, rispose il garzonecello, il signor di Grand-Lien non l'ho veduto.

— Se non fosse morto, avreste veduto suo padre, entrò e dire il capo della famiglia, vecchio vaudeista de' più accaniti.

— Voi avete avuto soltanto tre fattorie abbracciate sotto i vostri occhi, e credete che ciò non basti, disse una donna ancora giovane, serrandosi fra le braccia due vezzosi bimbi, di cui uno le stava appiccato al seno. Volete che i nostri figli siano sventurati come lo furono i nostri padri?

Il vecchio, per tutta risposta, alzò le spalle guardando edgognosamente ad un ritratto di Charent, che stava appeso ad una parete.

Marie se n'andò. Era notte buia: il cielo era ingombro di nevoloni, e solcato da lampi, e già alcune gocce cominciavano a sfuggire dalle dense nubi.

Marie rientrò nel castello: il signor di Grand-Lien non era ancora tornato.

Il signor di Kérouaze cercò di assicurarsi con incubi ch'egli stesso non ammetteva più. Alcune ore prima aveva inteso de' sinistri rumori. Durante l'assenza di Marie, s'era prestata una visita domiciliare al castello di Kérouaze, e s'erano sequestrate le armi e le carte che erano nelle stanze del signor di Grand-Lien. Lo stesso giorno alla stessa ora erano state le medesime perquisizioni al castello di Grand-Lien, tale almeno era la notizia recata da un vecchio servitore. Al di fuori, verso sera, s'erano osservati de' moti insoliti, alcuni distaccamenti di fanteria avevano battuto i boschi d'ogni dimore; s'erano vedute a luccicare le loro baionette attraverso le macchie; di più in quello stesso momento si udiva da lontano il rullo del tamburo che s'univa al rumore del tuono. Le campane di Clisson avevano un sospiro, e il soffio impetuoso del vento portava a Kérouaze la loro mesta voce. Si cercava di nascondere a Marie una parte della verità, ma la costernazione che regnava dovunque intorno a lei le diceva anche troppo.

— Voi dueque, padre mio, dite che il signor di Grand-Lien vi ha abbracciato al momento di partire? esclamò ella tutto ad un tratto, rivolgendosi al signor di Kérouaze.

— E mentre m'abbracciava ha pronunziato il tuo nome? soggiunse il vecchio stringendo la mano della figlia.

— Ha pronunziato il mio nome! ripeté ella come trasegnata.

Poiché continuò:

— Prima d'ora non vi abbracciò mai il signor di Grand-Lien, non è vero, padre mio?

— No mai, questa fu la prima volta, rispose il signor di Kérouaze.

Maria balzò in piedi, scrisse in tutta fretta due righe, indi domandò Giorgio, il più stivo ed il più destro de' suoi servi.

E come questi le fu davanti:

— Insellate un cavallo, gli disse con voce agitata; andate al castello della Penisière, cercate del signor di Grand-Lieu, e consegnategli questa lettera, e che fra un'ora siate di ritorno.

— Sì, madama, rispose il bravo garzone — e, due minuti dopo, ei passava ratto come il lampo sul margine del bosco.

Di lì a un quarto d'ora, l'uragano si scatenò con una furia incredibile. Passò un'ora, ne passarono due, e Giorgio non ricompariva.

L'acqua cadeva a torrenti, e ad ogni istante scoppiava la folgore. Finalmente allo coccare della mezzanotte, si udì a

rouare voleva andare in persona a strappare suo marito dai pericoli donde era minacciato; e solo a stento si poté giungere a persuaderla che un tale progetto era ineffettuabile. Difatti la Penisière era stata circondata sin dal mattino, e starebbe stata follia il pretendere di penetrarvi. D'altra parte si poteva ancora dubitare che il signor di Grand-Lieu si trovasse fra i ribelli.

— Ei t'ama, diceva il vecchio Kérouare, e sa che la sua vita è anche la tua; la felicità gli ha resa cara l'esistenza.

Oimè! Ma sapeva che sorta di felicità era la sua, epperò si strappava i capelli dalla disperazione. Cosa strana di bel nuovo! In mezzo a tante emozioni, ella non pensò punto ad Otavio, nemmeno per accusarlo e maledirlo: egli era morto per lei, o per dir meglio non aveva mai vissuto.

La signora di Grand-Lieu s'era collocata alla finestra, co-



Restò quindi inginocchiata presso il defunto (pag. 19).

fermarci un cavallo davanti alla porta del castello.

Era il cavallo di Giorgio, ma senza cavaliere. Anche questo incidente servì ad accrescere lo sgomento ed i tristi e terribili grassgi. Tutto il castello era sopra: nessuno osava parlare, nè tampoco alzare gli sguardi.

Allo spuntar del dì s'udirono squilli di trombe e suoni di tamburo da tutte parti. Poco dopo si videro alcuni battaglioni sfilare da lungi nella pianura. Alcuni messaggieri spediti per aver informazioni riferirono che le truppe movevano verso il castello della Penisière, il quale, a quanto assicuravasi, s'apparecchiava ad opporre valida resistenza. Maria era ormai certa che suo marito si trovava nel numero degli insorti. Giorgio era stato trovato morto nella foresta: il suo cavallo s'era senza dubbio impennato, e l'infelice era stato ucciso prima di poter adempiere alla sua ambasciata. La signora di Ké-

servava ed ascoltava con orribile ansietà, cogli occhi fissi l'orecchio teso ed il cuore palpitante. Il signor di Kérouare si teneva ritto presso sua figlia. Tutti i servi s'erano radunati nella camera della loro padroncina.

La Penisière è sì poco discosto da Kérouare, che Maria avrebbe potuto uoergere i tetti, se non fossero state le piante che glieli nascondevano. Prima di quel dì, per vero dire, era soltanto una fattoria: ma quella grande e folle giornata l'eresse per sempre a castello; i suoi titoli di nobiltà furono compri col prezzo del sangue di venti giovani eroi.

Eppure regnava una calma perfetta. Alcuni contadini che passavano ai piedi del castello, asserivano che era puramente una falsa apprensione, e che a Penisière non v'era altro che il fattore.

Un raggio di speranza cominciava già a farsi strada, quando

tutto ad un tratto s'udì un rullo di tamburo, e quasi in pari tempo incominciarono la fucilate.

Allora si verificò uno spettacolo che avrebbe strappato le lagrime dagli occhi dei più indifferenti. Maria cadde svenuta fra le braccia di suo padre, e tutti i servi le si strinsero d'attorno piangendo.

A tale abbattimento successo nell'animo della signora di Kérouare un coraggio freddo e terribile. Si svincolò dalle braccia di suo padre, e si riaffacciò alla finestra. Ogni sforzo per torla di là fu vano; l'eroica fanciulla stette là, in piedi, ferma e immobile. Morì così di mille morti, perchè ogni scarica di fucile le andava dritta al cuore. Le scariche continuavano. Si potevano distinguere i fuochi d'ambo le parti, e, per così dire, le domande e le risposte. Di quando in quando s'udivano forti esplosioni, poi colpi isolati, ai quali succedevano alcuni minuti di silenzio, più lugubri, più spaventevoli dello stesso fragore. Da una parte battevasi il tamburo senza interruzione, dall'altra i corni e le trombe suonavano bellissime fanfare. Nello stesso tempo, s'udiva d'ambo le parti dei canti egualmente noti di vittoria, la povera *Maraigliese* ed il vecchio *Henric IV* si mescevano col fischio delle palle.

La signora di Grand-Lien non si muoveva dal suo posto, o suo padre si sentiva, o no malgrado, riaccedendo il poco sangue che ancora gli restava nelle vene. Il vecchio corsiero nitriva all'odore della polvere.

Di tanto in tanto passavano di là persone che, essendosi avvicinate più che avevano potuto al luogo del combattimento, spargevano notizie sul loro passaggio.

Tutti questi venivano fermati ed interrogati. Gli uni affermavano che il castello poteva resistere ancora per molto tempo, e che difficilmente si verrebbe a capo di qualche cosa senza l'aiuto dell'artiglieria; altri dicevano, sorridendo, che era una ragazzata, e che v'ora d'uopo d'uomini risolti per impadronirsi della posizione. Tutti poi si accordavano nell'asserire che i nobili ribelli si difendevano da leoni, e che d'altra parte non avevano alcuna via di scampo. Alcuni però, che pretendevano di conoscere appronto quelle posizioni, dicevano che erano difese alle spalle, non essendosi potuto circondarle, in causa della pioggia che aveva inondato le praterie circostanti. Si citavano parecchi gentiluomini de' dintorni, impegnati nella temeraria impresa, ma nessuno seppe dire se il signor di Grand-Lien si trovasse fra quelli.

Verso mezzodì, si vide sollevarsi un denso fumo dai boschi: la Penissière era in fiamme. Il fuoco della moschetteria s'era rallentato; ma i canti s'andavano raddoppiando fra gli assediati, i quali, trionfanti nella loro avventura, riempivano l'aria col lieto frastuono delle loro voci e dei loro strumenti.

Maria non si muoveva; soltanto la sua pallida fronte s'era accesa, e i suoi occhi brillavano di febbre ardore.

Tutto ad un tratto un drappello di cavalieri, sbucando al galoppo dal bosco, venne a precipitarsi nella valle. Uno d'essi si distaccò d'improvviso dirigendosi verso il castello di Kérouare colla rapidità d'una pietra lanciata da una fionda.

Fu un grido solo che s'udì nelle stanze di Maria; un grido di indizio di gioia.

— È salvo, è salvo! è lui!

Maria lanciò alla porta per la prima; ma ben tosto indietreggiò colpita da spavento.

Non era il signor di Grand-Lien.

VI.

Era un gentiluomo de' dintorni di Montargis, il visconte di V***, amico d'infanzia del signor di Grand-Lien, e conosciuto al castello di Kérouare. Aveva gli abiti in disordine, le mani e la faccia nonerita dalla polvere; la sua fronte mandava sangue da una profonda ferita. Maria, come riconoscebb, gettosi nelle braccia di suo padre. Il giovane rimase immobile e silenzioso. Al castello della Penissière erano cessati i canti, e si udivano soltanto alcune fucilate, che si rispondevano di quando in quando: e dal bosco continuava a sollevarsi un denso fumo nero.

— Che avete voi fatto del signor di Grand-Lien? gridò la fanciulla, accogliendosi dalle braccia di suo padre; che avete fatto di mio marito?

— Tutto che è umanamente possibile di fare per salvarlo, noi l'abbiamo fatto, o signora, rispose il giovane: ma i nostri sforzi furono vani. Il signor di Grand-Lien s'è rifiutato di condividere l'unico mezzo di salvezza che c'era offerto. Né le nostre preghiere, né il nostro esempio valsero a persuaderlo a saguirli. Egli ha protetto la vostra ritirata, m'abbiamo abbracciato, prima di partire. Mi strinse per ultimo al suo nobile cuore, lo ho fatto un ultimo tentativo, l'ho supplicato in nome vostro, signora. Gli ho detto che egli aveva fatto abbastanza pel suo partito, o che doveva serbarsi in vita per voi, per vostro padre, per la nostra santa casa. Addio, mi disse: egli con un mesto sorriso: il mio partito non mi deve nulla, e Dio solo conosce la causa per cui voglio morire. — Sono le sue ultime parole. Questa lettera vi dirà forse il resto.

Maria afferrò la carta che gli veniva portata dal visconte di V***. Era un testamento in piena regola, scritto al castello della Penissière, e col quale il signor di Grand-Lien dichiarava sua moglie erede degli avanzi della sua fortuna. — Non una parola, però, non un lamento, non una espressione di dolore, non un sospiro.

— È egli rimasto solo? domandò la fanciulla.

— Solo, in mezzo alle fiamme.

— Allora, queste fucilate...

— È lui che vive e si difende ad oltranza.

— Partite, ella gridò; voi dovete esser inseguito. Questo castello è sospetto; cercatevi un asilo più sicuro. E noi, padre mio, andiamo a salvare il signor di Grand-Lien, o morire con lui!

La sua voce era ancora, il suo volto acceso.

In quell'istante s'udì una detonazione.

— Morto! esclamò Maria, cadendo in ginocchio.

Tutti stettero in orrevole: più nulla! quell'esplosione fu l'ultima: non le rispose alcun'altra.

La sera di quel di memorabile si vide uno spettacolo degno d'eterna compassione. Maria o suo padre uscirono dal castello di Kérouare, e si diressero verso la Penissière, seguiti da tutti i loro servi. — Il vecchio conte camminava a testa nuda appoggiato al braccio di sua figlia: Andromani ed il vecchio Priamo che vanno in cerca delle spoglie d'Ettore. Il corteggio procedeva lentamente per sentieri. Nessuno parlava. Maria non vacillò neppure una volta durante quel funebre tragitto. Camminava di franco passo, senza versar una lagrima, e sosteneva i vacillanti passi del padre. — Dopo due ore di strada s'arrestarono innanzi alla corte di Plessis.